

Rassegna del 03/10/2013

CONFCOMMERCIO

REPUBBLICA	1 La disfatta di Berlusconi, il Pdl va in pezzi Letta: nuova maggioranza, basta ricatti - La sconfitta di Berlusconi	Lopapa Carmelo	1
------------	--	----------------	---

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	1 Il retroscena - Letta punta sul patto con Alfano "Berlusconi è fuori, senza ministri così andiamo avanti fino al 2015" - Enrico ora ci crede "Resisto fino al 2015"	Bei Francesco	3
REPUBBLICA	12 Epifani va subito all'incasso "Battuto il partito dello sfascio ora uno sprint sulle cose da fare"	g.c.	5
CORRIERE DELLA SERA	9 E Angelino disse: basta coltelli alla gola - La partita-chiave di Alfano «Mai più con il coltello alla gola»	Verderami Francesco	6
GIORNALE	2 Scissionisti già divisi sulla creazione di un nuovo partito - Sorpresa: il Pdl dà la fiducia ma agli scissionisti non basta	De Feo Fabrizio	8
STAMPA	7 Fabrizio Cicchitto "Impossibile ricucire" Il vecchio leone socialista guida la scissione	Ruotolo Guido	10
REPUBBLICA	11 Napolitano: intollerabili altri giochi al massacro - Il Quirinale avvisa il Cavaliere "Finisca il gioco al massacro"	Rosso Umberto	11
SOLE 24 ORE	12 «Dateci un Paese normale»	Picchio Nicoletta	12
MESSAGGERO	10 L'aumento dell'Iva non rientrerà Imu, torna in ballo la seconda rata	Cifoni Luca	14
SOLE 24 ORE	14 Rating 24 - La politica economica riparte dalla riduzione del cuneo fiscale - Si riparte dal cuneo fiscale	Mobili Marco - Rogari Marco	18
SOLE 24 ORE	4 Draghi all'Italia stabilità e riforme - Draghi chiede stabilità e riforme	Merli Alessandro	22

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1 Il coraggio dei moderati	Franco Massimo	24
STAMPA	1 La fine del leader carismatico	Sorgi Marcello	25
REPUBBLICA	1 L'analisi - Il tramonto di una stagione	Tito Claudio	26
SOLE 24 ORE	1 Il punto - Letta vince ma non stravince, Berlusconi perde ma frena la caduta - I vincitori e i vinti	Folli Stefano	27

SETTORI

LIBERO QUOTIDIANO	24 La rivolta dei negozi: pagano l'Iva al posto dei clienti	Pollicelli Giuseppe	28
-------------------	---	---------------------	----

Lo scontro

La disfatta di Berlusconi, il Pdl va in pezzi

Letta: nuova maggioranza, basta ricatti

Il Cavaliere ai dissidenti: mi pugnolate. Si alla fiducia. Verdini piange

Tutto il Pdl dice sì al governo tra insulti e accuse, battaglia alle Camere per il controllo dei gruppi. Il premier: la maggioranza politica è diversa da quella numerica. Domani la giunta vota sulla decadenza

La sconfitta di Berlusconi

Dietrofront all'ultimo minuto sulla fiducia dopo lo strappo di Alfano. Letta: un giorno storico



235

SENATO

I sì alla fiducia a Palazzo Madama sono stati 235. Settanta i contrari, nessun astenuto



435

CAMERA

A Montecitorio i sì alla fiducia sono stati 435 e i voti contrari 162

I numeri c'erano già

Sia chiaro, è un risultato che ci sarebbe stato comunque. Intendo lavorare con un punto fermo: non esiste nessun collegamento tra attività di governo e vicende giudiziarie

Clima di sbandamento tra i fedelissimi del Cavaliere. Schifani rifiuta di parlare in aula. Gasparri: "Perdiamo il partito, è una Waterloo"

CARMELO LOPAPA

FIDUCIA al governo Letta, Senato e Camera spianano la strada all'esecutivo, nel giorno epocale della grande disfatta di Silvio Berlusconi. La prova di forza fallisce, la campagna acquisti notturna si arena, Verdini piange, Ghedini viene allontanato in malo modo.

ALLA fine il Cavaliere si arrende, vota in extremis anche lui la fiducia ma perde il partito, il Pdl non è più suo. La spuntano Alfano, i ministri e i 50 dissidenti della linea dura governativa. Pronti ora a dar vita a nuovi gruppi e a un nuovo partito di centro, se da qui a poche settimane non riusciranno a conquistare la guida del Popolo della libertà, esiliando il capo e i suoi falchi in Forza Italia. L'opa è lanciata, da completare quando la decadenza definitiva dal Parlamento sarà compiuta.

LA RIVINCITA DI LETTA

Trionfa l'asse di ferro Letta-Alfano. Sono 235 i sì e 70 i no al Senato al termine di una seduta al cardiopalma, saranno 435 i sì e 162 no alla Camera a fine giornata. Il presidente del Consiglio canta vittoria, parla di «un giorno storico per la nostra democrazia», siamo nelle condizioni «di guardare lontano». Ma che sorpresa quando alle 13.30 prende la parola in aula Berlusconi in persona e non Schifani per annunciare anche la sua fiducia. Letta sorride, si rivolge ad Alfano al suo fianco e dicescuotendo la testa: «È un grande». Nel suo discorso era stato tranchant, ma non

al punto da affondare la lama contro il Cavaliere. «L'Italia ha bisogno che non ci siano più ricatti, tipo "o si fa questo o cade il governo", anche perché si è dimostrato che il governo non cade». E per essere chiari, «non esiste un collegamento tra le vicende giudiziarie e la vita del governo». Da oggi, «si lavorerà con una maggioranza politica coesa, ora serve chiarezza», dirà poi anche alla Camera. «Sarebbe stato un errore andare al voto». Ci sono le riforme da portare avanti, a cominciare dalla cancellazione del porcellum, «che è il male assoluto».

LA BATTAGLIA FINALE

La Bbc l'ha battezzata come la "Berlusconi's U-turn", la virata a 360 gradi del Cavaliere. Quando alle 14 lascia l'aula di Palazzo Madama, è un leader provato, scende i gradini quasi barcollando, il volto terreo, si regge sui senatori, ore di vertici e telefonate in cui i suoi lo trovano «confuso». Esce dall'edificio e viene fischiato, contestato. Sembra il tramonto, domani ancora più vicino col voto in giunta sulla decadenza. Quando arriva nei suoi uffici a Palazzo Madama poco dopo le 9 del mattino, Verdini racconta al leader che i dissidenti non saranno più di 12, dopo una notte di trattative e contatti. Berlusconi convoca il gruppo subito dopo il discorso di Letta nella Sala Koch adiacente l'aula gli alfaniani non ci sono. Dentro è lo showdown dei falchi. «Sarai più garantito



rispetto alle Procure da leader di opposizione che di maggioranza è la tesi di Ghedini, mentre Scilipoti incalza: «Bastona te ai traditori». Fuori, il frondista Formigoni parlando in sala stampa annuncia che in 24 hanno già firmato un documento in dissenso da Berlusconi, pronti a fare gruppo da lì a qualche ore. «Nasce una nuova maggioranza» certifica il ministro Pd Franceschini. È il detonatore che fa esplodere l'assemblea Pdl: si vota, in 34 sono per la sfiducia, ma almeno altri 27 vorrebbero uscire dall'aula per una «non fiducia» a Letta. Alla fine il Cavaliere rompe gli indugi: «I nostri elettori non capirebbero l'uscita, votiamo no». Ma nella tarda mattinata comincia a vacillare il quartier generale del capo. Il Cavaliere viene tempestato dalle telefonate di Barroso, presidente della Commissione Ue, di Rehn, commissario degli Affari economici, di Van Rompuy, presidente del Consiglio europeo, e ancora dal numero uno di Confindustria Squinzi, di Carlo Sangalli di Confcommercio.

LA RESA DEL CAVALIERE

È mezzogiorno, Denis Verdini sussurra al leader che si era sbagliato, che i dissidenti sono il doppio rispetto alle sue previsioni, ma lo invita a resistere con le lacrime agli occhi. Crolla tutto. Il capogruppo

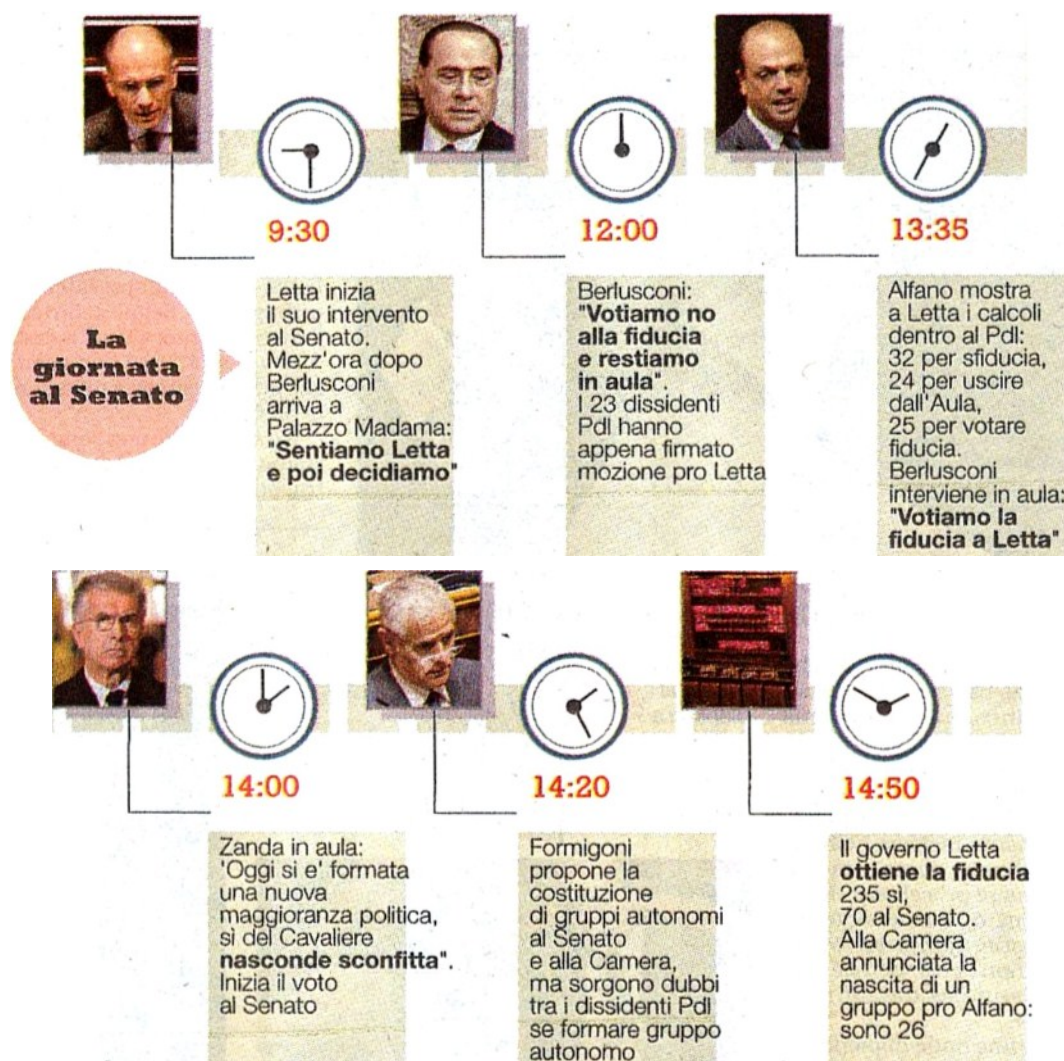
Schifani comunica a Berlusconi che lui non si sente di pronunciare il discorso della sfiducia in aula ed è pronto perciò a dimettersi. È a quel punto che Paolo Romani, Paolo Bonaiuti e Maurizio Gasparri prendono da parte Berlusconi, lo scuotono. «Ti rendi conto o no che qui si va verso il disastro? Che questa può essere la tua Waterloo? Solo una trentina su 91 si sono espressi per la fiducia, qui perdiamo il partito». Il Cavaliere sembra convinto, «in effetti lo dicevo da tempo, il nostro mondo ha molti dubbi». Ghedini insiste: «Sfiducia» e viene allontanato a brutto muso, raccontano. D'intesa con Lupi le colombe organizzano un ultimo faccia a faccia con Alfano, nella stanza del capogruppo Schifani. I toni sono drammatici. Berlusconi ammette l'errore col delfino, annuncia la fiducia, sembra che ottenga dal vicepremier e da Lupi l'impegno a non dar vita a nuovi gruppi, a restare compatti. Poi va in aula, prende lui la parola e in nome della «pacificazione» e della fine della «guerra civile» dice che voteranno la fiducia.

LA GUERRA DEI GRUPPI E DELLE FIRME

Ma la partita è solo iniziata. Si passa alla Camera, sono le 16, Cicchitto avanza subito alla presidente Boldrini la richiesta per la costituzione del nuovo gruppo, ne occorrono venti, un documento pro Alfano porta la firma di 26 deputati. «Abbiamo

i numeri». Berlusconi convoca a sorpresa i pidellini. Anche lì, assenti tutti i dissidenti. Attacca: «Quando Alfano guidava il Pdl siamo scesi al 12 per cento», ma per ora «restiamo uniti, io resisto, non mi dimetterò da senatore. «Cicchitto fa un suo gruppo, bene» ride al cospetto dei cronisti uscendo. «Oggi un colpo da teatro? Vengo da quel mondo lì...» Anche i berlusconiani fanno partire una loro raccolta di firme. Siamo alla conta. Gli alfaniani si riuniscono a tarda sera nella sede della fondazione Magna Carta di Quagliariello per decidere se partire subito o attendere. Prevarrà la seconda linea. «La frattura è inevitabile ma non irreparabile con Berlusconi» predica cautela ai suoi Alfano. Sul nuovo gruppo «si è aperta una riflessione ma i ministri per ora restano fuori» spiega il ministro Quagliariello. «Ormai la strada è quella» conclude il siciliano Castiglione. Il Transatlantico è un'arena dove si consumano abbracci commossi tra quasi ex compagni di partito. Le lacrime della Brambilla. Ore prima, lo scambio di battute rubato, tra la Polverini e la Carfagna mentre lasciavano il Senato, è eloquente. «Quello lì non ha avuto le palle per espellere Fiorito, ora le ha trovate per accoltellare Berlusconi» dice la prima alla seconda. La Carfagna annuisce. Sipario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il premier

Letta punta sul patto con Alfano “Berlusconi è fuori, senza ministri così andiamo avanti fino al 2015” *E vuole spingere Silvio verso l'appoggio esterno*

Il retroscena

Enrico ora ci crede
“Resisto fino al 2015”

Le citazioni

Einaudi

Due citazioni di maestri del pensiero liberale, una all'inizio e una alla fine dell'intervento del presidente del Consiglio. Inizia con Luigi Einaudi: “Nella vita delle nazioni l'errore di non saper cogliere l'attimo può essere irreparabile”

Croce

Poi il premier chiude l'intervento citando Benedetto Croce: “Ciascuno di noi si ritiri nella sua profonda coscienza e procuri di non prepararsi, col suo voto poco meditato, un pungente e vergognoso rimorso”

Gaber

Ancora una volta (l'aveva già fatto a metà settembre alla Fiera del Levante a Bari), cita Gaber con un passaggio della canzone lo non mi sento italiano: “... Si scannano su tutto ma poi non cambia niente...”

**All'ora di pranzo
nasce la distinzione
tra maggioranza
“politica” e
“numerica”**

**Il nodo dei nuovi
gruppi da parte
dei dissidenti del
Pdl e gli scenari
alternativi**

FRANCESCO BEI

«**A**DESSO ci rimbocchiamo le maniche e andiamo avanti fino al 2015». Enrico Letta tira il fiato dopo una giornata che a Palazzo Chigi amano definire «storica». Un aggettivo giustificato dal fatto che Silvio Berlusconi, per il premier, «ormai è il passato, il futuro del Pdl è nelle mani di Alfano».

UN ESITO per la verità ancora non acquisito, ma su cui Letta ha puntato tutto. «Enrico — spiega un ministro del Pd — da oggi in poi farà come se il Cavaliere non ci fosse, *etsi Berlusconi non daretur*, per dirla alla Ratzinger». È proprio sul patto politico con il segretario del Pdl che si regge la nuova maggioranza di larghe intese. Un'intesa suggellata ieri all'ora di pranzo a palazzo Chigi e che

dovrà reggere alla prova dei prossimi passaggi parlamentari, prima fra tutti la legge di Stabilità.

Quando al Senato la giravolta di Berlusconi è ormai compiuta e sta iniziando la prima “chiama” dei senatori, Letta e Franceschini tornano a palazzo Chigi per fare il punto sulla novità e calibrare le prossime mosse in vista del dibattito a Montecitorio. La questione politica sul tavolo è enorme: si tratta di immaginare una controffensiva per impedire che il colpo di scena del Cavaliere faccia saltare i nervi al Pd. Il rischio infatti è che il rinculo sia così forte da terremotare il governo. È in quel momento che il premier decide di stabilire una netta distinzione fra maggioranza «numerica» e maggioranza «politica». Con la prima che include Berlusconi, ma senza che il

Cavaliere sia più necessario a sostenere il governo. È un modo per spingerlo verso un appoggio esterno visto che, come fanno notare a palazzo Chigi, «Berlusconi non ha più un ministro: rispondono tutti ad Alfano».

Asostanziare la «maggioranza politica» sono i numeri. Quelli che Letta ha in mano fin dalla mattina e che lo rendono spavaldo. Paolo Naccarato, uno dei catalizzatori del dissenso, ha ritirato



to fuori dal baule la cravatta blu con i "quattro gatti" di Cossiga, quelli dell'Udr che consentirono la nascita del governo D'Alema. A Tremonti sussurra in un orecchio la battuta: «I gatti erano quattro, i nostri senatori saranno quarantaquattro».

Nel pallottoliere di palazzo Chigi sono 169 voti sicuri, senza contare gli eventuali dissidenti grillini, Galo i senatori a vita. Numeri che Berlusconi conosce e che gli vengono confermati da un rassegnato Verdini: «Alfano ha già in mano 23 dei nostri, ma ce ne sono altri 34 pronti a votare a favore del governo alla seconda chiama». È uno smottamento gigantesco: 57 senatori su 91. Alfano è riuscito a mettere il Cavaliere in minoranza nel suo stesso partito.

Il problema per il premier è ora un altro. Rendere digeribile per il Pd la "novità" della presenza di Berlusconi. Una sorpresa assoluta per Letta. Tanto che quando Nicola Latorre ieri mattina, annusata l'aria nel Pdl, si avvicina ai banchi del governo per avvertirlo che il leader di Forza Italia sta per rientrare in maggioranza, il premier strabuzza gli occhi e scaccia l'idea con un gesto della mano: «Non sia mai. Impossibile!». E invece...

Al summit di emergenza a palazzo Chigi, all'ora di pranzo, si aggiungono i ministri Quagliariello e Lupi, che ormai operano come incursori nelle linee nemiche. La richiesta del premier ai due ministri Pdl è precisa: devono assolutamente formare dei gruppi autonomi, altrimenti sembrerà tutta una messa in scena. E il Pd esploderà. Il timore di Letta riguarda anche Matteo Renzi, che potrebbe far saltare la tregua siglata martedì e ricominciare a bombardare le larghe intese. Servono quindi i gruppi "di-

versamente berlusconiani" per segnare la differenza tra la nuova maggioranza con Alfano e il cerchio più largo che include anche Berlusconi e i suoi falchi. «Se il gruppo di Alfano e colleghi non dovesse nascere al Senato, allora sarebbe meglio calare in fretta il sipario su questa commedia», ammette anche il capogruppo montiano Gianluca Susta. Ma la questione non è così semplice da risolvere e non si tratta stavolta di mancanza di "quid". Quagliariello e Lupi spiegano infatti che esiste un serio problema di "brand" Pdl da risolvere. Chi lo può utilizzare? Sarebbe meglio mettersi d'accordo con Berlusconi su chi si debba tenere il Pdl e chi Forza Italia, senza lasciare che a decidere la cosa sia un tribunale. Anche per questo ieri sera Alfano è tornato a palazzo Grazioli per trattare con il Cavaliere.

Nel quartier generale lettiano, viste le difficoltà di procedere senza indugio con i nuovi gruppi parlamentari, in queste ore si valutano anche scenari alternativi. Se Alfano infatti riuscisse nel suo tentativo di prendere il comando a piazza San Lorenzo in Lucina, emarginando Santanchè e Verdini, allora sarebbe fatta. Anzi, per Letta sarebbe anche meglio. A quel punto non avrebbe più l'assillo di Brunetta e Capezzone nella scrittura della legge di Stabilità. «Sarà una legge di Stabilità senza sconti per nessuno, da paese europeo serio», confida Francesco Boccia. Della questione decadenza invece non parla più nessuno. Come se fosse sparita dai radar. Certo, Alfano & Co. voteranno contro, «ma - spiega un ministro - non ci sarà alcuna conseguenza sul governo». È un'altra clausola del patto tra «Enrico» e «Angelino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Partito democratico

Epifani va subito all'incasso "Battuto il partito dello sfascio ora uno sprint sulle cose da fare"

Tempi lunghi per la premiership, Renzi fa il bis da sindaco

Hanno detto

CIVATI

Non ha partecipato al voto sulla fiducia: "Non c'è molto di nuovo, Letta doveva aprire a Vendola, dare il segnale di una svolta, invece ci sono le larghe intese bis"

FIORONI

"Berlusconi è nato sulle ceneri della Dc e ora la sua parabola politica finisce per mano di ex Dc. Da un lato ci sarà la sinistra dall'altro il Ppe italiano"

DE MICHELI

Soddisfatta Paola De Micheli, lettiana doc: "Il metodo Letta è diversamente rivoluzionario, è la fine di un'epoca"

La Bindi in allarme: "Se prende piede un'operazione neocentrista, molti non ci staranno"

ROMA — «Berlusconi si è accodato, cosa possiamo fare...». Se non ci fosse stata quella fiducia-beffa del Cavaliere, il Pd potrebbe dire di avere portato a casa una vittoria netta. Epifani perciò si dice soddisfatto («Berlusconi ha perso nel paese»), ma avverte la coalizione delle larghe intese-bis a non tentare altri «giochi sfascisti» e il governo a non nascondersi dietro alibi, ma a fare. «Da domani non si può tornare a ieri. No al logoramento, no al tira e molla, no al ricatto, no all'instabilità». Attacca il segretario, nell'intervento in aula a Montecitorio. Già al Senato, subito dopo la doppia giravolta del Cavaliere, Luigi Zanda aveva ribadito che sulla decadenza di Berlusconi da senatore non c'era più nulla da discutere, e il governo non sarebbe più stato suo ostaggio. «C'è una nuova maggioranza politica, al di là delle operazioni tattiche e furbette che contrastano con tutte le parole e i gesti gravissimi cui in questi giorni abbiamo assistito con sconcerto», denuncia il presidente dei senatori del Pd.

Ma i Democratici passano dall'euforia alla cautela e alla preoccupazione. È vero che il Cavaliere

si è arreso, però la strada è lunga per de-berlusconizzare la politica italiana e gli scenari che si aprono insidiosi per il Pd. Rosy Bindi teme cedimenti sul bipolarismo e la seduzione del Grande centro: «Questo governo è ancora sostenuto da una maggioranza anomala legata all'emergenza... se diventasse una maggioranza politica stabile, in un'operazione neocentrista, una stragrande maggioranza del Pd non ci starebbe». È proprio questo laboratorio che piace invece al leader dei Popolari, Beppe Fioroni: «Le parole di Monti al Senato sono state esplicative, quel che accadrà in futuro sarà una sinistra e un Ppe italiano». Fioroni potrebbe starci? Per ora si toglie la soddisfazione di ironizzare su Renzi: «Ha bisogno di un po' di sali per tenersi su». La partita si giocherà anche sulla legge elettorale, tra i sostenitori del proporzionale e quelli per il doppio turno.

E si ridisegna il quadro del congresso democratico. Le primarie sono fissate l'8 dicembre per eleggere il segretario, che però dovrà attendere per la premiership. Renzi è il super favorito, ma si ritrova a correre una maratona, perché Letta da ieri appare più saldo a Palazzo Chigi. E il "rottamatore" ha infatti deciso di ricandidarsi sindaco di Firenze. Progetta di fare il segretario e il primo cittadino. È il cambio di un'epoca, il passaggio verso la Terza Repub-

blica? Bersaniani e renziani, insolitamente in sintonia, invitano alla cautela. «Un momento importante, ma senza enfasi, vedremo», esorta Antonio Misiani, il tesoriere Pd. «Quanto dura? Vediamo, non è comunque che con un'altra larga intesa il Pd possa essere più magnanimo», commenta il renziano Dario Nardella. Davide Farone teme il progetto neocentrista. Non partecipa al voto di fiducia Pippo Civati, l'outsider, candidato alla segreteria per il quale «non c'è molto di nuovo, Letta doveva aprire a Sel». Vendola, il leader di Sel, è duro: «Questo è un rilancio della palude, quanto può durare? Fino all'8 dicembre, è un processo di autolesionismo del Pd...». Epifani sa che il partito rischia sempre di giocarsi l'osso del collo, batte sul tasto della nuova maggioranza: «I coraggiosi del Pdl non tornino nel gorgo». E incontrando alla buvette Cicchitto: «Va dove ti porta il cuore...», cioè verso un nuovo gruppo.

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



E Angelino disse:
basta coltelli alla gola

di FRANCESCO VERDERAMI

A PAGINA 9

La partita-chiave di Alfano

«Mai più con il coltello alla gola»

La battuta a Berlusconi in Aula: presidente, sono il traditore

«Abbiamo intenzione di far parte di un partito solo se democratico, basta con le liste e con i coordinatori imposti dall'alto

Roberto Formigoni Pdl

«Voto sì. Ma l'unico al quale io mi senta di esprimere fiducia, per riconoscenza personale e politica, è Berlusconi

Daniele Capezzone Pdl

Il congresso

Alfano sa di aver vinto il primo e forse ultimo congresso del Pdl. E sa di averlo vinto contro Berlusconi, indotto all'errore da chi gli aveva garantito la vittoria

ROMA — «Eccomi presidente, sono il traditore. Mi consegno». Ed è così che Alfano ha salutato ieri mattina Berlusconi, un po' per indurlo al sorriso e un po' per rimarcare il modo in cui era stato etichettato sul giornale di famiglia. Certamente il Cavaliere, conoscendolo, avrà colto il non detto che stava dentro la battuta sicura di «Angelino». Di sicuro gli ha sorriso, un istante prima di comunicargli la decisione di votargli la fiducia. Perché è ad Alfano, non a Letta, che il leader del Pdl ha dato il suo consenso, un po' per salvarsi ma anche per salvarlo. Se infatti avesse girato le spalle a un governo ormai autosufficiente, il Cavaliere si sarebbe «condannato all'isolamento» — come ha spiegato a quanti lo pregavano di votare contro — ma avrebbe anche lasciato Alfano a navigare in mare aperto, dove si sa, non c'è taverna.

Ecco qual è la conclusione dello scontro nel centrodestra, che a sua volta è un punto di partenza. Alfano

sa di aver vinto il primo e forse ultimo congresso del Pdl, che si è tenuto in Parlamento. E sa di averlo vinto contro Berlusconi, indotto all'errore da chi aveva assicurato al Cavaliere una vittoria certa. Ma per quanto si tratti di un successo storico, per ora è una vittoria sulla carta, siccome sono molti e molto complicati i tasselli da comporre per centrare davvero il risultato. Perciò ieri sera il vicepremier ha rinviato l'incontro con il capo del centrodestra, in modo da verificare quali sono i rapporti di forza nel Pdl, prima di avviare o meno la trattativa con Berlusconi. E lui, il «presidente», che aveva chiesto di vederlo, ha compreso la mossa del «traditore».

Ridurre la vertenza a una questione di poltrone nel partito, vorrebbe dire non aver capito ciò che Alfano spiegò al Cavaliere quando l'altro giorno rifiutò l'offerta di guidare la futura Forza Italia: il punto è la linea politica del nuovo movimento, siccome «Angelino» è stanco di sentirsi «il coltello puntato alla gola», è stanco dell'«estremismo» di chi vorrebbe occupare aeroporti e stazioni contro l'ingiustizia di una giustizia politicizzata, sebbene sia convinto che Berlusconi sia «vittima di un accanimento giudiziario», e abbia intenzione comunque di difenderlo, «perché la sua storia è anche la mia storia». In sua difesa si era mosso l'altro ieri, per evitare lo strappo dal governo, seguendo le indicazioni e le richieste del Cavaliere: «Enrico Letta come prima cosa deve annunciare di respingere le vostre dimissioni da ministri». Così era stato fatto. Tranne poi ripetere per telefono a Qua-

gliariello — a notte fonda — quanto gli aveva detto poco prima l'avvocato Ghedini: «Mi vogliono arrestare. Ma non lo faranno se divento il capo dell'opposizione».

Davanti a questi cambi repentini, Alfano non poteva ieri mattina accettare di presentarsi davanti ai gruppi del Pdl — come gli aveva chiesto Berlusconi tramite Gianni Letta — per spiegare la sua decisione di votare la fiducia a Enrico Letta. D'altronde il processo gli «amici» di partito glielo avevano già fatto la sera prima, con tanto di sentenza. «E io sono stanco di sentirmi il coltello puntato alla gola». Con la forza dei numeri al Senato, «il traditore» ha indotto «il presidente» a cambiare linea e (forse) a cambiare uomini. Ce n'è la prova, nella riunione pomeridiana alla Camera, quando Berlusconi ha zittito chi lo incitava di nuovo contro i secessionisti: «Basta, vi prego. Lo capite che se ne stanno andando i migliori? Sto lavorando per l'unità del partito. Voi fate quello che volete».

L'idea dell'«unità» non contrasta con la tesi che «senza di me il Pdl era sceso al 12%», anzi: sintetizza semmai il concetto che — con il voto di



fiducia al Senato — il Cavaliere ha inteso salvare se stesso ma anche Alfano, a cui non può non interessare quello zoccolo duro di elettori che resiste ancora attorno al fondatore del Pdl, che si è ridotto e si è anche incanutito, ma che è determinante per riportare il centrodestra alla vittoria. Per riuscirci, la rivoluzione di velluto è preferibile allo strappo? Se «Angelino» ha deciso di prender tempo è perché non vuole commettere passi falsi, vuole cioè verificare che l'eventuale ritorno nella casa del padre non sia l'ingresso nella tana del lupo. Perciò rifugge dai tic «estremisti» che si scorgono anche tra quanti l'hanno seguito e vorrebbero subito autonomizzarsi da Berlusconi.

Gli serve tempo e gli serviranno garanzie: se così sarà, farà il passo, sebbene Enrico Letta gli chieda di marcare la distanza dal Cavaliere. Ma Alfano non si fa condizionare, così come l'approccio con Berlusconi si è fatto adulto, nonostante i retaggi del passato si scorgano ancora nelle loro conversazioni. Quella che sembrava fosse l'ultima, due sere fa, era stata struggente: «Angelino, sì sa, la politica è una cosa difficile e a volte brutta. In ogni caso sappi che la porta per te resterà sempre aperta e che la casa di Lampedusa è tua». «Presidente, la prego. Ci pensi ancora questa notte». E il «presidente» ci ha pensato. Ha dato la fiducia al «traditore».

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scissionisti già divisi sulla creazione di un nuovo partito

servizi da pagina 2 a pagina 10

Sorpresa: il Pdl dà la fiducia ma agli scissionisti non basta

*Nonostante il voto compatto, si rincorrono le voci sulla creazione di nuovi gruppi
Formigoni spinge più di tutti, però i dissidenti sono già divisi sullo strappo*

CONFRONTO CONTINUO
In serata un altro faccia a faccia tra Berlusconi e il segretario «ribelle»

il caso

di **Fabrizio de Feo**
Roma

Nel giorno della grande spaccatura, poi ricomparsa almeno nella forma da Silvio Berlusconi, si apre la partita del nuovo partito «alfaniano». Un match spigoloso, una guerra di nervi fatta di finite, indecisioni, tentazioni, bluff di parola, dubbi e maglie dai colori sbiaditi, così sbiaditi da finire talvolta per confondersi.

Avviene così che mentre il leader di Forza Italia annuncia in aula la decisione di appoggiare il governo di Enrico Letta, tra i banchi di palazzo Madama inizia la trattativa per il lancio dei nuovi gruppi. Gli «alfaniani» - che hanno blindato il governo delle larghe intese con un documento mostrato a Berlusconi come la prova della loro intenzione di andare fino in fondo potendo contare su numeri certi - iniziano la «fase due» della loro operazione di smarcamento, quella che punta a offrire assoluta tranquillità all'uomo che da presidente del Consiglio sta diventando per loro a tutti gli effetti anche un riferimento politico. Chi si spinge in avanti più di ogni altro è Roberto Formigoni che forse per sfruttare l'onda ostenta certezze: «Siamo pronti già adesso a dar vita ad un nuovo gruppo, probabilmente chia-

mato i Popolari ma potremmo conservare il nome Popolo della Libertà», nel caso in cui nasca il gruppo berlusconiano di Forza Italia.

I nomi dei senatori disposti ad aderire al nuovo gruppo iniziano a circolare. L'elenco prevede i nomi di Naccarato, Bianconi, Compagna, Bilardi, D'Ascola, Aiello, Augello, Caridi, Chiavaroli, Colucci, Formigoni, Gentile, Giovanardi, Gualdani, Mancuso, Marinello, Pagano, Sacconi, Scoma, Torrisi, Viceconte, Rossie Quagliariello. Ma l'equazione firmatari mozione pro-Letta uguale aderenti al nuovo gruppo alfaniano appare troppo sbrigativa e non del tutto scontata. Tanto che alcuni dei senatori presenti in quella lista iniziano a lanciare inviti alla riflessione, come fa Antonio Gentile, ricordando che «l'obiettivo deve essere la riunificazione di tutte le anime del centrodestra, non i gruppi» e come fa l'altro senatore calabrese, Antonio Caridi. «Noi siamo con tutti e due i piedi nel centrodestra. Oggi è stata approvata la mozione Alfano, noi siamo nel Pdl, non esiste la necessità di creare nuovi gruppi».

Se al Senato si discute, alla Camera si prova a passare all'azione con un «bluff» chiamato da Fabrizio Cicchitto. Nella conferenza dei capigruppo viene chiesta la possibilità di parlare per un costituendo gruppo alfaniano. Il nome della formazione? «Popolo della libertà per Alfano segretario», nome ritenuto troppo simile a quello del Pdl e quindi respinto. Anche alla Camera inizia la conta ed esco-

no 26 nomi. Oltre a Cicchitto e ad Angelino Alfano, ci sarebbero: Gioacchino Alfano, Paolo Ali, Maurizio Bernardo, Dorina Bianchi, Antonio Bosco, Raffaele Calabrò, Giuseppe Castiglione, Fabrizio Cicchitto, Enrico Costa, Nunzia De Girolamo, Riccardo Gallo, Vincenzo Garofalo, Beatrice Lorenzin, Maurizio Lupi, Dore Misuraca, Antonino Minardo, Alessandro Pagano, Filippo Piccone, Vincenzo Piso, Sergio Pizzolante, Eugenia Roccella, Barbara Saltamartini, Rosanna Scopelliti, Paolo Tancredi, Raffaello Vignali. Una lista confusa e smentita da diversi deputati citati dalle agenzie, come la De Girolamo e Vignali. Alla fine, peraltro, Cicchitto interviene a titolo personale e non a nome di un fantomatico nuovo gruppo.

In realtà tra gli alfaniani emergono divisioni. Se Formigoni e Quagliariello spingono per la nascita immediata del nuovo soggetto, sulla base dell'idea che «le due dirigenze sono ormai incompatibili», Alfano, la componente ciellina e i parlamentari calabresi non mostrano la stessa convinzione e puntano a condurre la battaglia dentro il Pdl, arrivando all'azzeramento dei «falchi». Altri dissidenti, però, spingono per lo strappo e per creare quello «scudo necessario» a tutelare i transfughi di fronte a ogni evenienza. Per Quagliariello uno degli



sbocchi è che
«nascono due
gruppi con ri-
ferimento la
leadership di
Berlusconi»,
anche se poi
aggiunge che
per la sua decadenza «non si
può mettere in discussione il go-
verno». In ogni caso l'estremo
tentativo di mediazione avver-
rà nella notte in un faccia a fac-
cia tra Berlusconi e Alfano, pre-
ceduto in una riunione dei capi-
fila della «dissidenza». Fino a
quel momento la nascita dei
gruppi verrà tenuta in pausa,
dentro la fondina.

CHI SONO GLI «ALFANIANI»		...e al Senato della Repubblica:	
Alla Camera dei Deputati		TOTALE 22	
	Gioacchino Alfano Paolo Alli Maurizio Bernardo Dorina Bianchi Antonino Bosco Raffaele Calabrò Giuseppe Castiglione Fabrizio Cicchitto Enrico Costa Riccardo Gallo Vincenzo Garofalo Beatrice Lorenzin Dore Misuraca Antonino Minardo Alessandro Pagano Filippo Piccone Vincenzo Piso Sergio Pizzolante Eugenia Roccella Barbara Saltamartini Rosanna Scopelliti Paolo Tancredi Raffaello Vignali		Piero Aiello Andrea Augello Laura Bianconi Giovanni Bilardi Antonio Stefano Caridi Federica Chiavaroli Francesco Colucci Luigi Compagna Nico D'Ascola Roberto Formigoni Antonio Gentile Carlo Giovanardi Marcello Gualdani Bruno Mancuso Giuseppe Marinello Paolo Naccarato Pippo Pagano Luciano Rossi Maurizio Sacconi Francesco Scoma Salvatore Torrisi Guido Viceconte

L'EGO

Fabrizio Cicchitto

“Impossibile ricucire” Il vecchio leone socialista guida la scissione

IN AULA

Ieri è intervenuto alla Camera parlando a nome dei 26 deputati pronti al nuovo gruppo

Personaggio

GUIDO RUOTOLO
ROMA

«Non vedo margini per ricucire». Scivola nel Transatlantico con una cartella e giornali sotto braccio. Fabrizio Cicchitto ha appena votato la fiducia al governo Letta e, soprattutto, ha da poco finito di intervenire in Aula per dichiarazione di voto a nome e per conto di 26 deputati che hanno deciso di dar vita a un nuovo gruppo parlamentare.

È un vecchio leone della politica. Sinistra socialista, ai tempi di un Psi di lotta e di governo, di «tintinnar di sciabole» e di «manette». Ma tra Pietro Nenni a Bettino Craxi lui scelse Riccardo Lombardi. Ma anche la «sinistra ferroviaria» pagò dazio nella stagione di Mani Pulite. Lui passò indenne da quelle Forche Caudine anche se inciampò «nella P2 di Licio Gelli», come gli ha voluto ricordare ieri l'ex triunfiro di Forza Italia, ed ex Pci, Sandro Bondi, in un ping pong al vetriolo (Cicchitto lo ha bollato chiamandolo «stalinista»).

I suoi vecchi trascorsi socialisti, Cicchitto li ha chiusi nell'armadio della soffitta. Il futuro «del centrodestra che guarda ai giovani lo dobbiamo costruire con la guida di Angelino Alfano». Il giovane rampollo democristiano di Agrigento è il futuro leader di quel centrodestra che muove i suoi primi passi, oggi che è ancora «sepa-

rato in casa» con i berlusconiani di Berlusconi. È vero, Fabrizio Cicchitto ieri ha rotto gli argini, ha spinto più di tutti per la separazione. E molte delle relazioni personali che si sono incrinare devono aver influito nella scelta della separazione.

Ma la ferita è ancora troppo fresca perché le differenze tra gli «alfaniani» e i «berlusconiani» siano marcate e programmatiche. Anche perché solo dall'esito delle riunioni notturne si comprenderà se il divorzio sarà sancito o se invece i due eserciti contrapposti rimarranno «separati» in casa.

«Sono corse parole dure come pietre», diceva l'altra sera a «Ballarò», Cicchitto versus Sallusti. Seduti l'uno accanto all'altro, l'ex capogruppo alla Camera del Pdl e il direttore del «Giornale» se le sono dette e suonate. A Sallusti che gli ha dato del «vigliacco», Cicchitto gli ha replicato di essere «un irresponsabile che deve saper misurare il livello di intolleranza».

Nel suo intervento in Aula, Cicchitto sembrava il solito Cicchitto, una baionetta pronta a infilzare i magistrati. Ancora ieri in Aula ha parlato di «uso politico della giustizia», ancora ieri sera ha difeso Silvio Berlusconi esprimendo dissenso da una Giunta delle elezioni «che ha mostrato poca intelligenza perché avrebbe dovuto sospendere i lavori e mandare alla Consulta la legge Severino».

La storia di una comune militanza politica è fatta non solo di condivisioni di valori e ideali. Ma anche di relazioni personali. E Cicchitto si è ritrovato nel vortice dell'incomunicabilità tra falchi e colombe. Anche la vecchia «solidarietà» socialista interna al Pdl sembra non esistere più. Col suo ormai ex capogruppo Renato Brunetta le strade si sono separate.



Nota del Quirinale: ha vinto l'esecutivo, lo scenario politico sta cambiando

Napolitano: intollerabili altri giochi al massacro

ROMA — È una nota che plaude al successo di Enrico Letta quella diffusa ieri sera dal Quirinale. Una nota secondo la quale «Letta non tollererà altri giochi al massacro». Ora, si constata, siamo di fronte «ad uno scenario politico in via di mutamento».

UMBERTO ROSSO A PAGINA 11

Il Quirinale avvisa il Cavaliere “Finisca il gioco al massacro”

Napolitano: la fermezza ha vinto, scenario in mutamento

Le tappe

FALSITÀ

Napolitano replica a Berlusconi sul Lodo Mondadori: «Delira»

INAFFIDABILITÀ

Il Cavaliere attacca ancora Colle e premier: «Sono inaffidabili»

NIENTE SCAMBI

Linea unica fra Quirinale e Palazzo Chigi: non si tratta sulle condanne

Per il capo dello Stato c'è un perdente vero ed evidente in questa partita: il Cavaliere

Il caso

UMBERTO ROSSO

ROMA — Il sospiro di sollievo di Giorgio Napolitano e la grande soddisfazione per la «prova vinta», per la «sfida» della fiducia che Enrico Letta ha incassato. Ma anche un «richiamo» indirizzato a Silvio Berlusconi, perché per il presidente della Repubblica l'esito della battaglia delle Camere e la spaccatura nel Pdl lascia un segno profondo, cambia i rapporti di forza: ora, constata il Quirinale, siamo di fronte «ad uno scenario politico in via di mutamento». Per quanto riguarda le prospettive, perciò, il capo dello Stato lancia un avviso secco ed esplicito: «Il presidente del Consiglio e il governo non potranno tollerare che si apra un quotidiano gioco al massacro nei loro confronti». Il tiro al piccione sull'esecutivo non si può riaprire. Come a dire: il Cavaliere s'illude se pensa con le manovre e i dietrofront dell'ultimo minuto di poter condizionare e far ballare il governo come prima, la musica è cambiata. Per il Quirinale insomma nella partita della vita che il governo ha appena giocato e portato a casa, ci sono un vinci-

tore e un vinto. L'uomo che si è aggiudicato la mano si chiama Enrico Letta, che oggi è atteso al Colle per riferire come è d'obbligo.

Al capo dello Stato (e per brindare, più informalmente, allo scampato pericolo). A lui il presidente della Repubblica tiene a riconoscere il ruolo di gran regista dell'operazione salva-governo, il passaggio incerto del voto in aula (voluto fortemente dal premier) è stato vinto «anzitutto per la serietà e la fermezza del presidente del Consiglio, per l'impostazione di Letta dinanzi al Parlamento».

C'è un perdente vero ed evidente del braccio di ferro, e a poco serve il colpo di scena di aggregarsi nella fiducia per tentare di nascondere la gigantesca falla che si è aperta dentro il Pdl. È il Cavaliere. Napolitano ha seguito in tv il suo discorso in Senato, sorpreso tanto quanto il premier dell'ultima giravolta del sì alla fiducia. Chiarimento vanificato allora, verifica annacquata dalla cortina fumogena dell'ex premier? Nient'affatto, è la valutazione del Quirinale. Il chiarimento indispensabile che lo stesso capo dello Stato sollecitava è arrivato, c'è stato. L'idea di un Cavaliere che mette tutti nel sacco all'ultimo istante, e si prepara a rimettere in moto il pressing su Palazzo Chigi per uscire dai suoi guai giudiziari, non trova audience sul Colle. Se la sortita del Cavaliere può aver colto al-

la sprovvista Letta in Senato, il «rilancio» alla Camera del premier è particolarmente piaciuto al Quirinale, visto che Letta ha piazzato per bene tutti i paletti. Ecco quella «fermezza» che Napolitano ha così tanto apprezzato, «i fatti giudiziari di Berlusconi e la vita del governo — ha insistito infatti il premier — sono vicende distinte e separate». Niente scambi fra fiducia all'esecutivo e «aiutini» al Cavaliere sulla decadenza da senatore, a pochi giorni dalla riunione della giunta delle immunità. A Napolitano sono piaciute molto anche le ricette economiche presentate, lavoro e cuneo fiscale anzitutto, la riforma elettorale e i progetti per il semestre europeo a guida italiana. Il rischio che tutto finisca di nuovo sotto il tiro dei falchi berlusconiani? Il Quirinale è ottimista, la scena politica «è in via di mutamento». Riferimento ai possibili nuovi gruppi parlamentari del Pdl, e non solo. Forse non sarà ancora la nascita di una «nuova maggioranza» che il Pd già certifica, ma anche per il Colle qualcosa è davvero cambiato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Dateci un Paese normale»

Squinzi: adesso mettere mano ai problemi veri dell'economia reale

Il presidente di Confindustria

«La politica italiana ormai è come il calcio, fino al 90° non si sa mai come si va a finire»

Il sì a Letta

«Bene la fiducia, mi chiedo perché siamo arrivati a questo punto mettendo in fibrillazione i mercati»

Nicoletta Picchio

ROMA

■ La notizia del voto di fiducia al governo Letta gli arriva mentre è a Milano, all'inaugurazione di Made Expo: «È un'informazione positiva, ma nello stesso tempo mi chiedo perché siamo arrivati a questo punto, mettendo in fibrillazione il mercato, creando instabilità politica e mettendo confusione nella testa degli italiani».

Giorgio Squinzi commenta a caldo le notizie che arrivano dal Senato. Sulle prospettive future non si sbilancia: «È troppo presto per dire se lo scenario politico cambierà», né sulla mossa di Silvio Berlusconi: «Risultato positivo, ma il motivo dovrete chiederlo a lui».

Ciò che preme al presidente di Confindustria è che ora governo e partiti mettano mano ai problemi dell'economia reale, varando al più presto quei provvedimenti che possano far uscire il Paese dalla crisi: «Siamo a favore della stabilità, ma non possiamo accettare supinamente che non vengano fatti i passi decisi che ho chiesto nella direzione giusta. Mi auguro che il governo possa andare avanti e fare bene, nonostante quello che è acca-

duto in questi giorni».

L'auspicio di Squinzi è che si rispetti la data del 14 ottobre per la presentazione della legge di stabilità, provvedimento in cui le imprese si aspettano interventi incisivi, a partire dal cuneo fiscale.

Squinzi ieri ha sottolineato di nuovo le priorità per uscire dalla crisi: pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, un intervento sul cuneo fiscale, la semplificazione burocratica. Oltre a una riforma del Titolo V della Costituzione, premessa fondamentale per disegnare un nuovo perimetro dello Stato, diminuendo il peso della burocrazia.

«Abbiamo bisogno di stabilità e semplificazione. Dateci un Paese normale e vi faremo vedere noi cosa siamo capaci di fare». Il governo Letta, ha aggiunto Squinzi, ha fatto passi nella giusta direzione, «ma troppo timidi e lenti. Noi continueremo a tenere alta la pressione perché si cambi veramente marcia. Ho sottolineato in modo preciso questa cosa a chi ha responsabilità in questo governo».

C'è bisogno di normalità: «Abbiamo bisogno soprattutto di fiducia, di un quadro politico decisamente più tranquillo rispetto a quello visto nelle

ultime settimane» per attrarre investimenti esteri, ha aggiunto Squinzi, e rilanciare quelli italiani.

Il Centro studi di Confindustria ha quantificato l'altro ieri in un punto di Pil l'effetto negativo dell'instabilità politica. Cifre che ieri il presidente degli industriali ha ripetuto, sottolineando la gravità di uno scenario di turbolenze politiche, in un quadro in cui le previsioni stavano comunque migliorando. «La politica italiana ormai è come il calcio, fino al novantesimo minuto non si sa come va a finire», comunque, ha aggiunto, «sarà difficile spiegare ai 3 milioni e 100mila occupati e al 40% di giovani disoccupati che cosa sta succedendo al nostro Paese e perché non mettiamo mano ai problemi dell'economia reale».

Per uscire dalla crisi secondo il presidente di Confindustria è necessario che riparta il settore delle costruzioni. «Senza edilizia la crescita non ci sarà», ha detto, aggiungendo che Made Expo, il salone biennale dell'edilizia, dell'architettura e del design, può diventare uno strumento di politica industriale per riavviare il settore nel Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE PRIORITÀ**Serve stabilità politica**

■ «Mancando stabilità politica perderemmo un altro punto di Pil rispetto alle previsioni, che comunque stavano migliorando». Così Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, ha ribadito la necessità di evitare scossoni nell'azione di governo. In riferimento al voto di fiducia di ieri, ha sottolineato: «È un'informazione positiva, però mi chiedo perché siamo arrivati a questo punto, mettendo in fibrillazione i mercati. Aspettiamo a valutare nei prossimi giorni cosa succederà»

Al centro l'economia reale

■ «Abbiamo bisogno di stabilità e di semplificazione, dateci un Paese normale e vi faremo vedere noi cosa siamo capaci di fare». Squinzi ha sottolineato come le imprese non possono accettare «supinamente che non vengano fatti i passi decisi che noi abbiamo chiesto nella direzione giusta». Il leader degli industriali si è augurato che a questo punto «il governo possa rispettare la scadenza» per la presentazione della legge di stabilità. «Sarà difficile – ha concluso – spiegare ai 3,1 milioni di disoccupati e soprattutto al 40% dei giovani senza lavoro perché non mettiamo mano veramente ai problemi dell'economia reale»



«Abbiamo bisogno di fiducia». Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, all'inaugurazione della fiera Made Expo

L'aumento dell'Iva non rientrerà Imu, torna in ballo la seconda rata

► Il primo provvedimento sarà il decreto sul disavanzo e sulle spese inderogabili da finanziare per fine anno

**I TEMPI: DECRETO
PER BLINDARE
I CONTI PUBBLICI
POI LEGGE
DI STABILITÀ
ENTRO IL 15 OTTOBRE**

LE MISURE

ROMA In pochi giorni il decreto legge per l'aggiustamento del deficit, la Cig in deroga, le missioni di pace all'estero e le altre esigenze finanziarie di fine anno, quindi l'intervento sulla seconda rata dell'Imu e poi la legge di stabilità da approvare entro il 15 ottobre. Con la fiducia riprende a pieno regime la politica economica del governo, dopo il brusco alt di venerdì scorso. Nei giorni di turbolenza politica, in assenza di un provvedimento del governo, è però scattato l'aumento dell'Iva e su questo punto, nonostante le richieste che vengono da più parti, non si tornerà indietro. Lo ha confermato lo stesso ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni: «Non c'è niente da fare» ha detto ieri in Parlamento ricordando che il passaggio dal 21 al 22 per cento dipende direttamente da precedenti provvedimenti legislativi.

LE VARIABILI POLITICHE

L'imposta sul valore aggiunto piuttosto sarà interessata dalla rimodulazione delle aliquote, il che vuol dire di fatto rivedere sia le attuali esenzioni sia la misura delle

aliquote agevolate in vigore (4 e 10 per cento) nonché beni e servizi che sotto di esse ricadono. Sulla carta il riassetto dovrebbe essere neutrale rispetto al gettito garantito dal recentissimo aumento.

Ma ci sarà da affrontare in tempi rapidi anche il capitolo Imu, sebbene la scadenza per il versamento della seconda rata sia fissata a metà dicembre. Nello schema messo a punto a fine agosto era prevista la totale cancellazione anche del saldo per prime case e fabbricati rurali, come richiesto dal Pdl. La formazione di una maggioranza parzialmente diversa potrebbe forse rendere questa richiesta un po' meno vincolante, ossia aprire la strada ad versamento almeno per le abitazioni di maggior pregio. La copertura teorica per la cancellazione totale è di 2,4 miliardi, altrettanti ne servono per il deficit e le spese da finanziare: per le risorse si guarda sempre alle accise sulla benzina, ai tagli di spesa ed alla vendita straordinaria di immobili.

Ma certamente poi nella legge di stabilità occorrerà ridisegnare la tassazione degli immobili, inserendola in una più complessiva service tax e lasciando spazio ai Comuni. E sempre a proposito delle amministrazioni locali, il presidente del Consiglio ha confermato l'intenzione di rivedere l'attuale patto di stabilità interno, per fare in modo che dia spazio agli investimenti invece che comprimerli.

LE RISORSE DA TROVARE

La misura chiave del prossimi

provvedimento legislativo sarà però la riduzione delle tasse sul lavoro, che avverrà inizialmente in maniera selettiva, con l'obiettivo di favorire le assunzioni. In seguito il taglio del cuneo potrebbe riguardare la generalità dei rapporti di lavoro dipendenti. Per le imprese un po' di sollievo potrebbe arrivare oltre che dall'alleggerimento dell'Irap in relazione al costo del lavoro anche da sgravi fiscali per la ricerca e da un potenziamento dell'incentivo alla patrimonializzazione (Ace) inserito nell'ordinamento con il decreto salva-Italia.

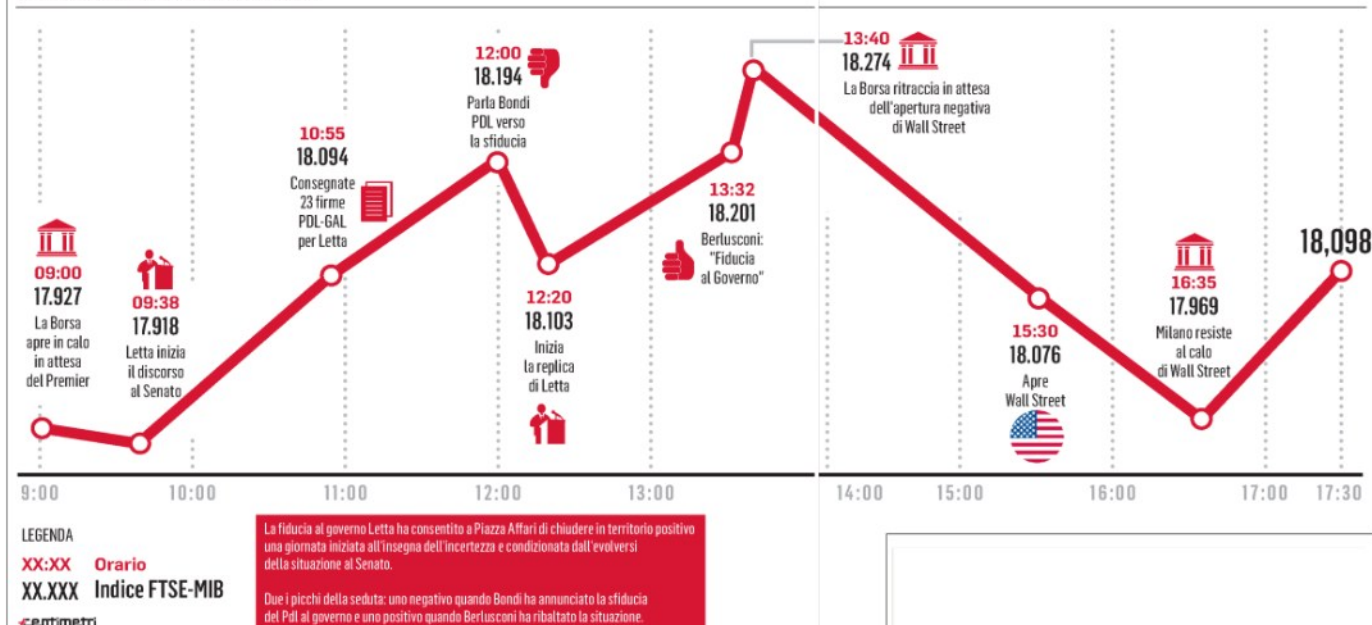
Le risorse per le esigenze del 2014 e degli anni successivi dovranno essere reperite principalmente con l'azione di spending review, il coordinamento della quale sarà affidato all'attuale direttore del Dipartimento Affari fiscali del Fondo monetario; ma tornerà di attualità anche il dossier sulle agevolazioni fiscali definito due anni fa: l'obiettivo di riordinarle è fissato anche nella legge delega di riforma del fisco.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'altalena a Piazza Affari



1

Deficit, 1,6 miliardi per centrare il 3%

Le previsioni del governo indicano che per fine anno il rapporto tra deficit e Pil dovrebbe attestarsi al 3,1 per cento. L'obiettivo è riportarlo entro la soglia del 3 per cento prevista dai trattati europei: per fare questo serve una manovra di 1,6 miliardi. Le relative risorse dovrebbero essere reperite attraverso tagli ai bilanci dei ministeri per circa 400 milioni (relativamente ai soli tre mesi finali dell'anno) e poi dall'operazione straordinaria di vendita degli immobili che prevede l'intervento della Cassa Depositi e prestiti, soggetto esterno al perimetro della pubblica amministrazione.

2

Rispunta il versamento per gli immobili di pregio

Prima che esplodesse la crisi politica l'esecutivo dopo aver cancellato con un decreto legge la prima rata dell'imposta comunale sugli immobili, relativamente ad abitazioni principali e a fabbricati rurali, aveva promesso di abolire anche la seconda con un successivo provvedimento. Per onorare questo impegno serviranno 2,4 miliardi di euro, somma che potrebbe essere ridotta qualora venisse previsto il pagamento almeno per gli immobili di maggior pregio, in base alla rendita catastale oppure alla superficie. La scadenza per il pagamento del saldo dell'Imu è il 16 dicembre.

3

Meno tasse sul lavoro con scelte selettive

La riduzione del cuneo fiscale, ossia dell'insieme di imposte e contributi che gravano sulla busta paga dei lavoratori, è richiesta a gran voce dalle parti sociali e rappresenta uno degli impegni-chiave presi dal governo. La riduzione degli oneri può determinare un vantaggio sia per i lavoratori dipendenti che per i datori di lavoro, e innescare uno stimolo a nuove assunzioni, ma perché questa mossa sia incisiva sono necessarie significative risorse finanziarie. Confindustria sollecita un intervento da 5 miliardi, l'esecutivo potrebbe scegliere almeno in prima battuta una misura selettiva, a vantaggio cioè di particolari categorie come i giovani.

4

Per la nuova service tax autonomia ai Comuni

Il passo successivo per la tassazione degli immobili è la definizione di una imposta sui servizi che comprenda l'attuale prelievo sull'immondizia ed un tributo relativo non al possesso dell'abitazione principale, ma alla fruizione dei relativi servizi comunali. Di conseguenza sarebbero sottoposti al pagamento sia i proprietari che gli inquilini, anche se il governo intende predisporre correttivi per alleggerire il prelievo su quelli con reddito più basso. La nuova imposta avrebbe struttura federale: sarebbero i Comuni a graduare l'intensità, sfruttando una dote complessiva del governo pari a circa 2 miliardi.

5

Consumi, sotto esame le aliquote agevolate

Ormai archiviato il passaggio dell'aliquota ordinaria dell'Iva dal 21 al 22 per cento, il governo si è impegnato a rivedere a partire dal prossimo anno l'intera struttura delle aliquote. Attualmente esistono beni e servizi che sono esenti (aliquota zero) mentre gli altri se non ricadono nel 22 per cento sono sottoposti a tassazione agevolata al 4 oppure al 10 per cento. Questo assetto, che contiene notevoli anomalie e incoerenze sedimentate nel corso degli anni, dovrebbe essere rivisto complessivamente, tendenzialmente ad invarianza di gettito rispetto a quello in vigore dal primo ottobre.

6

Dismissioni, obiettivo otto miliardi l'anno

Nella recente nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza il governo si prefigge per i prossimi anni di ricavare mezzo punto di Pil l'anno, circa otto miliardi, dalla cessione di immobili e di partecipazioni societarie. Il primo obiettivo dovrebbe essere perseguito attraverso alcuni fondi immobiliari, a cui sarebbero conferiti immobili delle pubbliche amministrazioni. Per quanto riguarda le società, il primo obiettivo è cedere quelle partecipate dagli enti locali, ma non sono escluse operazioni che tocchino alcuni colossi come Poste o Fs o società quotate.



Fabrizio Saccomanni



Rating 24

GLI IMPEGNI DEL GOVERNO

Si riparte dal cuneo fiscale

Letta traccia la rotta dei prossimi mesi: giù le imposte per tornare a crescere

Gli obiettivi del premier

Riportare il prima possibile il deficit sotto la soglia del 3%

Misure in arrivo: Ace rafforzato, bonus per assunzioni e start up



Marco Mobili
Marco Rogari
ROMA

■ Ridurre le tasse per crescere. Con l'obiettivo di un aumento di almeno «un punto di Pil nel 2014». È questa la rotta per i prossimi mesi tracciata da premier Enrico Letta prima al Senato e successivamente alla Camera nel chiedere la fiducia per il suo Governo. Che il Parlamento ha poi massicciamente votato. Una rotta da seguire già entro il 15 ottobre con il varo della legge di stabilità «che è un'occasione di cambiamento». Per questo motivo «il cuore» della prossima ex Finanziaria «sarà la riduzione del cuneo fiscale», con sgravi mirati sia per le imprese sia per i lavoratori. E con un pacchetto di misure in linea con gli interventi adottati nei primi cinque mesi di attività: dal rafforzamento dell'aiuto alla crescita economica (Ace) a nuovi incentivi per le Pmi e le start up innovative,

nonché bonus per le assunzioni a tempo indeterminato. Non mancheranno anche interventi per aiutare le famiglie povere, in primis quelle con figli minori. Il tutto senza dimenticare gli impegni presi con Bruxelles sul versante dei conti pubblici.

Il rientro sotto il tetto del 3% del deficit è considerato un obiettivo primario. La manovrina correttiva da 1,6 miliardi congelata dai venti della crisi è già pronta. Il rigore non sarà dimenticato, dice Letta: «Rispetteremo gli impegni con l'Europa per il 2014, l'indebitamento nominale deve restare e resterà entro la soglia del 3%, l'indebitamento strutturale deve tendere e tenderà rapidamente verso il pareggio, il peso del debito deve ridursi e si ridurrà».

Il premier nell'illustrare un programma di lungo periodo (fino al 2015) fa riferimento anche a un intervento massiccio di riduzione e riqualificazione della spesa pubblica da affidare a un nuovo commissario, individuato in Carlo Cottarelli, già direttore del dipartimento affari fiscali del Fondo monetario internazionale.

Capitolo strategico per Letta anche quello delle dismissioni del patrimonio pubblico e delle

partecipazioni in società sia locali che nazionali, che dovrà contribuire all'abbattimento del debito pubblico. Una tessera chiave nel mosaico immaginato dal premier è, proprio per rivedere al ribasso il carico fiscale su contribuenti e imprese, quella della delega fiscale, la cui attuazione, secondo Letta, potrà contribuire al potenziamento della lotta all'evasione e alla stabilizzazione dell'intero sistema tributario.

Da Letta arriva poi la conferma degli impegni già presi nelle scorse settimane per il decollo, a partire dal 1° gennaio 2014, della revisione delle aliquote Iva e della service tax: «L'introduzione della service tax - dice Letta - permetterà di accrescere la responsabilità fiscale dei Comuni, secondo un principio molto elementare: "vedo-pago-voto"». Il presidente del Consiglio assicura che sarà completato anche il processo messo in atto dal Governo per il pagamento dei debiti della Pa alle imprese, ricordando che fino al 2 ottobre sono arrivati alle aziende 12 miliardi di euro, «con un'accelerazione di settimana in settimana». Letta pone l'accento sul sostegno all'edilizia e compatibile, al mobile-arredo, all'efficienza energetica e



alle infrastrutture «per migliorare la qualità della spesa pubblica e dare sostegno alla domanda interna». E assicura che queste azioni proseguiranno nell'ultimo trimestre dell'anno e nel 2014. «Interverremo poi per ridurre i costi delle bollette elettriche e rilanceremo politiche industriali di settore», afferma Letta. Che aggiunge: «continueremo interventi specifici a favore delle piccole e medie imprese, cuore del nostro sistema economico e imprenditoriale».

Tagli del cuneo e occupazione restano le coordinate chiave della rotta di Letta. Che ricorda come martedì scorso in sole 3 ore siano stati realizzati con il "click-day" 5.500 nuovi posti di

lavoro e per i quali erano stati stanziati 800 milioni.

Per il Sud vengono confermati gli investimenti già previsti: fino a 95 miliardi in un arco di tre anni attraverso "l'obiettivo Mezzogiorno" inserito nel nuovo piano industriale della Cassa di depositi e prestiti. «Abbiamo un'agenda ambiziosa per il 2014, sulla rotta Italia-Europa - conclude Letta -, penso all'attuazione della Garanzia giovani a partire da gennaio, con il lavoro necessario sui centri per l'impiego, e al piano per l'edilizia scolastica con la Banca europea per gli investimenti. Sono politiche pubbliche italiane ed europee che valgono oltre 2 miliardi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CUNEO FISCALE

Più soldi in busta paga con la legge di stabilità

Il taglio del cuneo fiscale «per le imprese e per i lavoratori» sarà «il cuore della legge di stabilità». È l'impegno ribadito dal premier Letta ieri in Parlamento. Una promessa che viene incontro alle richieste di imprese, sindacati e istituzioni internazionali, d'accordo sull'urgenza di rendere più leggero il fisco sul lavoro. Letta ha promesso «più soldi in busta paga per il dipendente, più margini di competitività per le imprese, riattivazione della domanda interna». Tra le misure allo studio l'aumento delle deduzioni Irap su lavoratori assunti, neo-assunti, giovani e donne, nonché la riduzione del peso dei contributi Inail. Da ricordare che in base ai rapporti dell'Ocse l'Italia nella speciale hit parade sul cuneo è al secondo posto, con il 53,5%, subito dopo il Belgio che guida questa speciale classifica con il 55,5%. I dati sono del 2011, ma anche nel 2012 il cuneo è rimasto sostanzialmente stabile al 47,6% (per un single senza figli), che sale però al 53,5% se si considerano, come evidenzia Confindustria, anche Irap, Tfr e la trattenuta Inail.

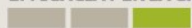
© RIPRODUZIONE RISERVATA

GRADO DI PRIORITÀ



ALTO

EFFICACIA PER LA CRESCITA



ALTA

SPENDING REVIEW

Priorità a tagli ma selettivi Cottarelli commissario

Il premier Enrico Letta ha detto di voler mettere al centro dell'azione di bilancio del governo per il 2014 la revisione della spesa pubblica. Nel dettaglio, ha parlato di un «processo di revisione delle strutture pubbliche e delle loro procedure», per evitare di dover rimettere a posto i conti dello stato ricorrendo a nuove tasse. Tuttavia, il premier non ha nascosto che «non esistono tagli di spesa facili, a meno che non si intenda, ma sono certo che nessuno lo voglia, procedere a colpi di tagli lineari. La revisione va dunque fatta con accortezza, attenzione e competenza». Nel discorso al Senato, ha anche annunciato che Carlo Cottarelli - direttore del dipartimento affari fiscali del fondo monetario internazionale dal novembre 2008 - sarà il nuovo commissario della spending review. Il presidente del Consiglio ha comunque voluto «rivendicare» le riduzioni di spesa già effettuate nel 2013: 1,7 miliardi di risparmi.

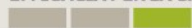
© RIPRODUZIONE RISERVATA

GRADO DI PRIORITÀ



MEDIO

EFFICACIA PER LA CRESCITA



ALTA

MANOVRA

Misure immediate per il deficit sotto al 3%

Tra gli obiettivi primari del governo annunciati ieri, c'è il rientro sotto il tetto del 3% del deficit, necessario per evitare l'avvio di una nuova procedura di infrazione da parte dell'Ue. La manovra correttiva da 1,6 miliardi è già pronta, ma è stata congelata dai venti dei crisi. «Rispetteremo gli impegni con l'Europa per il 2014 – ha detto Letta – l'indebitamento nominale deve restare e resterà entro la soglia del 3%».

Nella nota di aggiornamento del Def 2013, presentata a settembre, era scritto che «a legislazione vigente» il rapporto deficit-Pil «potrebbe arrivare al 3,1 in assenza di interventi, superando di 0,2 punti percentuali» il valore indicato nel Def di aprile. «L'aumento del disavanzo – è spiegato – deriva dall'evoluzione delle entrate, che risentono di una dinamica del prodotto meno favorevole di quella prevista nel Def. Le politiche di consolidamento fiscale, per la loro intensità e per l'adozione congiunta in una pluralità di paesi fortemente indipendenti, hanno contribuito alla contrazione del livello di attività ben oltre le attese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DELEGA FISCALE**

Corsa contro il tempo per l'ok al Senato

È corsa contro il tempo per la delega fiscale. Dove non c'è riuscita la crisi (poi rientrata) di governo potrebbe infatti riuscire l'ingolfamento dei lavori parlamentari che si verificherà con l'arrivo alle Camere della legge di stabilità e con l'apertura della sessione di bilancio. A farne le spese potrebbe essere proprio il disegno di legge con la riforma del sistema tributario che ha già avuto l'ok della Camera e che, nelle intenzioni originarie della "strana maggioranza" avrebbe dovuto ottenere l'ok definitivo del Senato prima del varo della legge di stabilità. Ma dopo le vicissitudini vissute fino a ieri dall'esecutivo questo obiettivo rischia di non essere centrato. Con il rischio di fare slittare ancora l'arrivo in porto della delega. E dei suoi pilastri. A cominciare dalla riforma del catasto e dalla determinazione del valore catastale degli immobili non più sul numero dei vani, bensì sui metri quadrati. La stessa sorte toccherebbe agli altri capisaldi del provvedimento. E dalla disciplina ad hoc sul divieto dell'abuso del diritto, che punta a limitarlo «all'uso distorto di strumenti giuridici idonei a ottenere un risparmio d'imposta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

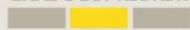


IVA

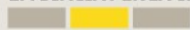
Non si torna indietro dopo l'aumento al 22%

Risucchiato dai venti della crisi il decreto legge preparato dall'Economia per posticipare di tre mesi (a fine anno) l'aumento dell'Iva, martedì 1° ottobre l'aliquota del 21% è salita a quota 22 per cento. Colpendo una vasta gamma di beni e servizi: dai gioielli ai detersivi, dai vestiti alle attrezzature sportive, dai televisori alle attività di divertimento fino ai professionisti. Il ministro Saccomanni ieri ha detto che sull'aumento scattato martedì «non c'è nessuna legge da fare», ossia non si può tornare indietro. Mentre il premier Letta ha ribadito solo l'intenzione di «procedere ad una revisione della struttura delle aliquote dell'Iva». Si tratta della riforma, annunciata da mesi, che prevede la ricalibratura del paniere dei beni e servizi tra le tre aliquote Iva (4, 10 e 22%) oggi in vigore. Riforma che dovrebbe scattare con la prossima legge di stabilità. Intervenire sulla rimodulazione delle aliquote Iva prevede comunque spazi di intervento molti ristretti. Non solo dovrà essere garantita l'invarianza di gettito, ma si dovranno fare i conti anche con i margini ridotti imposti dall'Europa a tutti i Paesi membri. L'elenco dei beni e servizi soggetti all'aliquota agevolata del 4%, ad esempio, è chiuso: non è possibile aggiungere altre voci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GRADO DI PRIORITÀ

MEDIO

EFFICACIA PER LA CRESCITA

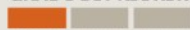
MEDIA

**IMU
E SERVICE TAX**

Rebus sulla seconda rata ancora da sciogliere

Per il Governo Letta quella sull'Imu resta una partita in tre tempi. Il primo comincerà oggi quando le commissioni Bilancio e Finanze riprenderanno l'esame del decreto 102 che cancella l'acconto di giugno sull'abitazione principale (eccetto le case di lusso). Poi ci sarà da affrontare il destino del saldo di dicembre. Per cancellarlo servono altri 2,3 miliardi e non è affatto scontato che l'Esecutivo riesca a reperirli. Tant'è vero che alla fine potrebbero spuntarla Pd e Scelta civica, che chiedono di fare pagare il saldo a una fetta più ampia di immobili di pregio (pari al 5-10% del totale) e ridurre l'esborso della cancellazione della seconda rata a 1-1,5 miliardi. In contemporanea o subito prima andrà giocato anche il terzo tempo: quello che deve portare all'introduzione della nuova service tax. A cui dal 1° gennaio 2014 sarà affidato il difficile compito di tenere insieme l'imposta municipale sugli immobili e la Tares su rifiuti e servizi indivisibili dei Comuni. Un altro elemento da non sottovalutare è che questa partita vedrà l'Ue indossare la veste se non di arbitro almeno di "guardalinee". Unione europea che avrebbe mantenuto l'Imu sulla prima casa e attende con curiosità la service tax.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GRADO DI PRIORITÀ

BASSO

EFFICACIA PER LA CRESCITA

MEDIA

Il presidente della Bce: eurozona più resistente ma pronti a nuove misure straordinarie

Draghi all'Italia: stabilità e riforme

Francoforte lascia i tassi invariati: la ripresa è ancora debole e fragile

«Il messaggio che i mercati lanciano è semplice: stabilità e riforme». Lo ha detto il presidente Bce, Mario Draghi, commentando l'andamento dello spread. La situazione economica dell'Eurozona sta migliorando, ha sottolineato Draghi, ma la crisi non è finita e non si può ridurre lo sforzo per il risanamento dei conti. E ha quindi ammonito a non abbassare la guardia dinanzi ai movimenti populi-

sti contrari alla moneta unica.

La Banca centrale ha rispettato le attese lasciando i tassi invariati a 0,5%. La politica monetaria, ha detto il presidente, «resterà accomodante per tutto il tempo necessario», e la Bce è pronta a tornare a usare strumenti non convenzionali «se sarà necessario», incluso un nuovo programma di rifinanziamento a lungo termine delle banche.

Servizi e analisi ► pagina 4

Draghi chiede stabilità e riforme

Interventi su crescita e lavoro da fare perché «buoni di per sé» non perché lo chiedono i mercati

Eurozona più solida

L'instabilità politica nei Paesi non contagia più l'Europa come accadeva negli anni scorsi

Crescita deludente

Ripresa «debole e diseguale», tassi fermi ma la Bce è pronta a dare nuova liquidità

GLI STRESS TEST

L'Eurotower comunicherà nella seconda metà di ottobre maggiori dettagli sui criteri di revisione dei bilanci delle banche

Alessandro Merli

PARIGI. Dal nostro inviato

■ I mercati finanziari, «e così tutti noi», mandano un messaggio all'Italia e agli altri Paesi dell'eurozona che attraversano fasi di turbolenza politica: stabilità e riforme.

Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, che abitualmente evita commenti sulla situazione del nostro Paese, è stato invece piuttosto esplicito ieri, al termine della riunione del consiglio della banca, quasi in coincidenza con il voto al Senato che ha evitato la crisi di Governo. Le riforme, ha affermato, devono essere fatte non per rispondere alla pressione dei mercati, ma dovrebbero venire in seguito a pressioni interne, perché «sono buone di per sé». Draghi ha

sottolineato anche che, negli ultimi giorni, «non è vero che i tassi d'interesse quasi non si sono mossi», come gli aveva fatto notare un cronista, ma che «l'instabilità dei mercati è stata relativamente contenuta, grazie ai significativi progressi realizzati, soprattutto sul consolidamento del bilancio».

L'effetto contagio di queste turbolenze politiche è ora sotto controllo, secondo il presidente della Bce, e il danno colpisce soprattutto le economie dei Paesi interessati. «Quando si guarda a periodi di instabilità, come abbiamo visto in Grecia, Portogallo e ora in Italia, si vede - ha detto il banchiere centrale italiano - che l'instabilità politica in questi Paesi può danneggiare le loro speranze di ripresa, ma non le fondamenta dell'Europa, come succedeva negli anni scorsi: i Governi hanno fatto progressi sul fronte della credibilità fiscale e anche delle riforme; la Bce ha risposto con il piano Omt (per l'acquisto di debito dei Paesi in difficoltà, ndr); la go-

vernance dell'eurozona ha fatto passi avanti».

È l'azione su questi tre fronti «per promuovere la ripresa e la creazione di posti di lavoro», ha dichiarato Draghi, la miglior risposta al sentimento anti-euro emerso nelle recenti elezioni in Germania e Austria, nei confronti del quale bisogna stare «allerta».

Il consiglio della Bce (riunito a Parigi) per il quinto mese consecutivo ha deciso di lasciare invariati i tassi ufficiali, nonostante l'inflazione sia calata nuovamente a settembre, all'1,1%, allontanandosi ulteriormente dall'obiettivo di stare «sotto, ma vicino al 2%», e la ripresa sia tuttora «debole, diseguale e fragile», come l'ha definita Draghi, e una disoccupazione che «si è stabilizzata, ma a livelli molto alti». Secondo alcuni governatori, ha rivelato, non era nemmeno il caso di parlare in consiglio di un possibile taglio dei tassi. L'andamento dell'inflazione, secondo lui, «non è inatteso» e dipende fra l'altro dall'andamen-

to dei prezzi del petrolio e alimentari e da quello dell'economia e dalla rivalutazione dell'euro. La Bce comunque, ha detto, segue da vicino gli sviluppi, come quelli del cambio dell'euro, che anche ieri ha continuato ad apprezzarsi. L'altro elemento negativo è il credito «molto debole» all'economia reale. Secondo i dati Bce, quello alle famiglie è cresciuto ad agosto dello 0,4%, invariato dall'inizio dell'anno, e quello alle imprese è calato del 2,9%, rispetto al 2,8 di luglio. Draghi ha detto di sperare che il credito riparta prima della fine del 2014, quando la Bce avrà completato la revisione sulla qualità dei bilanci delle banche e lo stress test prima di assumere la responsabilità principale della vigilanza sugli istituti dell'eurozona. «Se per allora non ci fosse una ripresa del credito, saremmo in pessime condizioni», ha osservato.

L'esame dei bilanci bancari, un tappa che molti considerano essenziale per favorire il flusso di credito e la ripresa economica, dovrà essere «credibile - ha detto il presidente della Bce - e per questo trasparente e rigorosa». L'Eurotower comunicherà nella seconda metà di ottobre maggiori dettagli sui criteri della revisione delle banche. Ha dichiarato anche di non aspettarsi «nessun grave disastro» dall'esame degli istituti di credito.

Draghi ha anche ribadito che la Bce è pronta a intervenire, «con una vasta gamma di strumenti, compresa una Ltro» (operazione di finanziamento a lungo termine, come le due realizzate fra fine 2011 e inizio 2012), per garantire la liquidità delle banche ed evitare che, come è successo nelle scorse settimane, i tassi del mercato monetario salgano più di quanto giustificato dall'inflazione. «Non consentiremo che alcun incidente sulla liquidità si frapponga alla ripresa», ha chiarito, aggiungendo però che la liquidità non può sostituirsi al capitale necessario, una precisazione significativa nel momento in cui la Bce si appresta a vagliare i bilanci bancari. Draghi si è detto fiducioso che le risorse necessarie a livello nazionale per ricapitalizzare le banche saranno disponibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DAL RICHIAMO ALL'ITALIA ALLO SCUDO

LA BCE E I DOSSIER POLITICI

Sono rari gli interventi della Bce che trattino il quadro politico dell'Italia o di altri Paesi. L'eccezione più eclatante è la lettera riservata del 5 agosto 2011 al governo italiano firmata dall'allora presidente Jean Claude Trichet e da Mario Draghi, all'epoca governatore di Bankitalia



LA LETTERA ALL'ITALIA DEL 2011

Nella lettera (a sinistra il frontespizio), i cui contenuti diventeranno pubblici quasi due mesi dopo, si indicavano una serie di riforme strutturali, necessarie per assicurare la sostenibilità delle finanze pubbliche italiane e garantire la crescita. In particolare

venivano elencati correttivi al bilancio, una clausola di riduzione automatica del deficit, interventi sulle pensioni, liberalizzazioni e privatizzazioni dei servizi, riforma del sistema di contrattazione salariale e mercato del lavoro. Due giorni dopo la lettera, la Bce annuncia che acquisterà titoli di Stato italiani.

I TASSI



LE PRIME MOSSE DI DRAGHI

Draghi debutta alla guida della Bce il 3 novembre 2011 tagliando i tassi dello 0,25%. Tra la fine del 2011 e l'inizio del 2012, per contrastare la crisi di liquidità dell'Eurozona, la Bce fornisce alle banche mille miliardi di finanziamento a breve all'1%. Sono le Ltro, operazioni di

rifinanziamento di cui le banche italiane sono importanti beneficiarie. E l'Italia, con la Spagna, è tra i Paesi che più si avvantaggiano della successiva mossa: l'annuncio, tra agosto e settembre 2012, del piano Omt: l'acquisto da parte della Bce di titoli di stato a breve termine emessi da Paesi in difficoltà.

IL CORAGGIO DEI MODERATI

di MASSIMO FRANCO

L'era di Silvio Berlusconi si è chiusa con un ultimo, malinconico bluff. Il suo voto a favore di un governo che voleva abbattere è l'estrema finzione di vittoria di fronte a una disfatta politica e personale: col paradosso che viene certificata col suo consenso. Ma è anche il sigillo finale su una fase nella quale era cresciuto il distacco del fondatore del centrodestra dalla realtà, italiana e internazionale: al punto da non avere più antenne per captare l'emancipazione davvero moderata dei suoi ministri e di molti parlamentari.

Si può dire che solo col voto di ieri è nata una vera maggioranza politica delle larghe intese. Non a caso il presidente del Consiglio, Enrico Letta, ha avvertito che sarà quella a governare, e non l'ammucchiata numerica che vorrebbe condizionarla. È una coalizione che si è forgiata passando attraverso una strettoia drammatica; e superando il trauma di una spaccatura del Pdl tutt'altro che prevedibile. Ne emerge un nucleo governativo, guidato dal vicepremier Angelino Alfano, che non può essere sminuito con la categoria dei transfughi o dei complici della sinistra. La sensazione è opposta.

Si tratta di una componente che oggi può rivendicare a ragione una forte identità; e proporla da posizioni di parità a una sinistra che ha avuto il merito di assecondare, senza forzarla, un'operazione politico-parlamentare evidentemente matura. Basti pensare alle implicazioni anche psicologiche che la sfida col Cavaliere ha avuto per un personaggio come Alfa-

no, finora suo «delfino». Ma è chiaro che da oggi la maggioranza ha il compito di gestire con equilibrio e, viene da dire, generosità, i rapporti con il Berlusconi sconfitto.

Dopo il risultato di ieri alle Camere, anche il suo destino giudiziario non può non assumere contorni diversi. E non dovrebbe consentire a nessuno forzature per umiliarlo: tanto meno agli avversari. L'asse fra Quirinale, Palazzo Chigi, Pd, montiani e moderati del Pdl dovrebbe essere una garanzia. Protetta e consigliata da Giorgio Napolitano, la nuova maggioranza può puntellarsi su una omogeneità più marcata. E se agisce, è destinata a relegare in un angolo urlante non solo i «falchi» berlusconiani ma anche quelli annidati nelle pieghe della sinistra, oltre a Beppe Grillo e a una Lega svuotata.

Sono loro, esponenti del partito trasversale della crisi, gli sconfitti. E a vincere è chi vuole soddisfare la fame di stabilità dell'opinione pubblica, e la richiesta di certezze che Europa e mercati finanziari giustamente pretendono. Forse, l'errore più grossolano dei tifosi dello sfascio è stato di non avere capito che sono cambiate le regole del gioco. In un'Europa immersa nella crisi economica, il vincolo esterno dell'Italia non è più determinato dai patti militari: è dettato da codici di sicurezza finanziaria altrettanto stringenti.

Rischiare di stravolgerli per comprensibili, ma inaccettabili, ragioni personali è stata l'ultima illusione di onnipotenza di Berlusconi: una miopia che ha rivelato impietosamente la sua appartenenza al passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA FINE DEL LEADER CARISMATICO

MARCELLO SORGI

Per la prima volta negli ultimi vent'anni, la crisi di governo è stata evitata, non grazie, o malgrado, Berlusconi: ma nell'assoluta indifferenza a quel che il Cavaliere ha fatto o non ha fatto, nella spirale nevrotica che per giorni e giorni gli aveva fatto cambiare posizione almeno una decina di volte. In una giornata parlamentare convulsa, e a suo modo storica, il fatto che alla fine, nella sorpresa generale, il leader del centrodestra, impietrito, abbia annunciato personalmente al Senato che avrebbe votato la fiducia (anche se sabato aveva fatto dimettere i suoi ministri e poco prima aveva chiesto ai suoi senatori di sfiduciare il governo) non ha influito sull'esito finale della complicata partita giocata in questi giorni.

Esito che era già deciso da quando, nella notte tra martedì e ieri, i dissidenti del Pdl avevano annunciato che non avrebbero abbandonato il governo, potendo contare sull'appoggio di un gruppo di parlamentari sufficiente a garantire una nuova maggioranza a Palazzo Madama.

Così l'uomo simbolo della Seconda Repubblica, il perno di ogni passaggio politico del ventennio, il leader che era sempre riuscito a condizionare in modo determinante, non solo la sua parte, ma anche quella avversaria, è diventato tutt'insieme superfluo. Berlusconi non credeva a se stesso e ha impiegato alcune ore a rendersi conto di quel che era successo. Poi, quando ha capito, s'è rassegnato a essere aggiuntivo, e votare per il governo, pur di non assistere alla spaccatura formale del suo partito. La leadership carismatica che fino a lunedì sera gli aveva consentito di evitare bruscamente ogni forma di dibattito interno s'è disciolta all'improvviso. Finita in un attimo. Giustiziata in un falò di insulti e prese in giro sui forum telematici degli elettori del centrodestra: disorientati, a dir poco, dall'incomprensibile confusione con cui Berlusconi ha condotto il suo tentativo fallito di far cadere il governo.

Adesso tutti pensano che insieme alla nuova maggioranza - nei numeri quasi uguale alla precedente, ma ancorata al-

l'accordo tra il premier e la parte più responsabile del centrodestra - sia nato un nuovo leader, nella persona del vicepresidente del Consiglio. E non c'è dubbio che Angelino Alfano abbia giocato un ruolo centrale in tutto l'andamento della crisi, rifiutandosi fin dal primo momento di provocare una scissione nel Pdl, cercando fino all'ultimo di persuadere il Cavaliere a tornare sui suoi passi, e riuscendoci, non solo grazie alla sua capacità di convinzione, ma al consenso che nel frattempo si era guadagnato nei gruppi parlamentari, tra i senatori e i deputati pronti, mai visto prima, a disobbedire a Berlusconi. Alfano, a cui in passato i suoi avevano sempre rimproverato una certa carenza di coraggio, e il Cavaliere, con una battuta famosa, la «mancanza di un quid», stavolta ha mostrato i muscoli. Ha detto di sentirsi «diversamente berlusconiano», anche se non è ancora chiaro come sarà veramente.

Al di là delle contorsioni e della crisi di una leadership logorata da tempo - malgrado il forte seguito elettorale, le grida di «Silvio, Silvio!» e la partecipazione emotiva della gente alle sue vicende personali - quel che è accaduto in questi giorni, e culminato nella spettacolare giornata di ieri, era già scritto nelle premesse della nascita delle larghe intese. Non la pacificazione, che Berlusconi immaginava a torto come la fine dei suoi guai, e tutte le sue ultime mosse hanno contribuito a impedire. Piuttosto, la nascita, benedetta da Napolitano, di un asse d'emergenza, rivelatosi inossidabile, tra Letta e Alfano, i dioscuri del governo. E di una tregua, si vedrà quanto solida, tra Letta e Renzi, l'unico che poteva contendergli la guida del governo e ora ha deciso di puntare sul Pd e di aspettare il prossimo turno.

Dove porterà un passaggio di questa portata, solo apparentemente improvviso e sorprendente, è presto per dirlo. Tra l'altro, siamo di fronte al compimento di un ricambio generazionale, con tutti i contraccolpi che è logico attendersi. Può darsi che all'uscita della crisi economica, e alla fine di una legislatura che a questo punto ha guadagnato almeno un anno di vita, assisteremo di nuovo a una competizione tra un centrodestra e un centrosinistra profondamente mutati e divenuti più simili a quelli che si confrontano nei maggiori Paesi europei. Ma è inutile nascondersi che la tradizione italiana, oltre che le radici da cui provengono Letta, Alfano e Renzi, i protagonisti della nuova fase, avranno il loro peso. In altre parole è possibile, forse più che probabile, e temibile secondo i punti di vista, che nella Terza Repubblica moriremo democristiani.



L'analisi

Il tramonto
di una stagione

CLAUDIO TITO

DUE elementi sono emersi con evidenza nella giornata di ieri: la sconfitta di Silvio Berlusconi e il rafforzamento del governo guidato da Enrico Letta. La battaglia dentro il Pdl ha dunque prodotto degli effetti immediati sul quadro dei partiti. E probabilmente li produrrà sull'intero sistema politico e istituzionale. La sconfitta del Cavaliere è infatti maturata dentro il suo movimento.

Per la prima volta il capo del centrodestra perde la leadership carismatica per mano di alcuni dei suoi uomini più vicini. Un processo che fisiologicamente accade in tutti i partiti democratici, ma che mai si era verificato nel Pdl o in Forza Italia. Creature nate e sagomate intorno alla figura di Silvio Berlusconi. Una formazione "proprietaria" in cui nessuno aveva la facoltà di mettere in discussione il leader. Il suo "delfino" storico, quasi trascinato dagli eventi, si è dotato di quel "quid" che il Cavaliere non gli riconosceva e — sebbene nel momento di maggiore fragilità del padre putativo — lo ha costretto alla resa.

Una disfatta che appunto può determinare una serie di conseguenze sull'esecutivo e sul sistema. Letta ha infatti irrobustito la sua dote numerica in Parlamento e soprattutto ha svincolato la vita del governo dal destino giudiziario di Berlusconi. Che tra due settimane, con il voto sulla decadenza, sarà segnato.

Eppure tutto questo potrà essere considerato una condizione strutturale solo ad alcune condizioni. Ossia che il ruolo dell'ex leader diventi concretamente marginale. Un passaggio fondamentale sarà allora costituito dalla formazione di gruppi separati alla Camera e al Senato. Alfano, che in questa fase rappresenta il naturale punto di riferimento nel "nuovo partito", dovrà confermare il suo ruolo segnando una distanza anche fisica dai "falchi". Le "colombe" sono convinte di poter contare sulla maggioranza dei parlamentari e sembrano non voler accelerare su questo percorso per "prendersi" con le buone tutto il partito. Eppure una cesura è indispensabile. Per il segretario del Pdl, si tratta soprattutto di gestire il rapporto con il premier e con il Partito democratico. Non può nemmeno dare l'impressione di essere risucchiato nei prossimi giorni nel vortice berlusconiano. Il premier e il partito di Epifani devono sapere se nei prossimi giorni, quando si dovrà ad esempio discutere i contenuti della Legge di Stabilità, avranno come interlocutore il nuovo o il vecchio capo. Non è un caso che proprio Letta abbia insistito ieri nel marcare la differenza tra la maggioranza numerica e quella politica. Un modo per dire che i voti ricevuti dai "berlusconiani lealisti" non sono più presi in considerazione come ieri si sono rivelati irrilevanti al momento della fiducia.

Non solo. Per il Pd sarebbe insopportabile dare ossigeno ad una coalizione di larghe intese in cui il dominus veste ancora i panni di Berlusconi. I democratici saranno costretti a piantare dei paletti soprattutto in vista del prossimo congresso. E quei paletti saranno più alti se a dicembre sarà Mat-

teo Renzi il nuovo segretario. Il sindaco di Firenze non può permettersi di essere fagocitato in una lunga stagione di solidarietà nazionale soprattutto se l'azione del governo non sarà in qualche modo rivoluzionaria. Se il saldo delle larghe intese, insomma, non sarà decisamente positivo quando si farà il bilancio dell'esecutivo. E questo è il grande "conflitto di interessi" che divide Renzi da Palazzo Chigi: il primo ha bisogno di andare al voto in tempi brevi per non logorarsi. Letta ha bisogno di tempo per consolidarsi e per fregiarsi del merito di avere "licenziato", insieme a Napolitano, Berlusconi. Ad Alfano serve almeno un anno per accompagnare fuori dalla politica il suo ex mentore e costruire il nuovo Pdl.

Nello stesso tempo la sconfitta del "vecchio leader" può sortire degli effetti sul sistema politico nel suo complesso. La fine del ventennio berlusconiano apre lo spazio per la costruzione di un moderno bipolarismo. Con un partito finalmente conservatore nel senso europeo del termine. Un soggetto in cui possano confluire tutti gli esponenti moderati presenti nel panorama politico italiano. Tutto questo però può accadere ad una condizione: che si cambi la legge elettorale. Tra due mesi la Corte costituzionale valuterà la costituzionalità del Porcellum. Può essere l'occasione per archiviare la peggior legge elettorale che questo Paese abbia mai avuto. Qualcuno potrebbe avere la tentazione di utilizzare la Consulta per riportare l'Italia nella palude di un sistema pienamente proporzionale, capace di perpetuare all'infinito le larghe intese. Un salto che brucerebbe insieme al ventennio berlusconiano anche il bipolarismo.

Un quadro istituzionale finalmente liberato dall'anomalia berlusconiana potrebbe invece dar vita ad un impianto compiutamente bipolare e alternativo. Una prospettiva che naturalmente metterà in gioco anche il partito uscito vittorioso dalla partita di questi giorni, ossia il Pd. Il quale potrebbe subire a sua volta una fuoriuscita verso il futuro polo centrista e affrontare l'ennesima ridefinizione della sua natura. Come la Dc vide trasformarsi il suo ruolo dopo la caduta del comunismo, così il Pd potrebbe essere costretto a riflettere sulla fine del berlusconismo. Del resto, quando nel 1993, nel passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica, furono approvati da una valanga di sì i referendum che portarono alla legge elettorale maggioritaria, l'allora presidente del consiglio Giuliano Amato commentò: «Si tratta di un autentico cambio di regime, che fa morire dopo settant'anni quel modello di partito-Stato che fu introdotto in Italia dal Fascismo e che la Repubblica aveva finito per ereditare, limitandosi a trasformare un singolare in plurale». Anche in questo caso la fine della stagione del Cavaliere, e l'introduzione di una riforma elettorale, può determinare un cambio di regime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Letta vince ma non stravince, Berlusconi perde ma frena la caduta

IL PUNTO

I vincitori e i vinti

Il primo si è costruito una maggioranza più coesa. Il secondo affronta la disgregazione del Pdl

di **Stefano Folli**

Alla fine della giornata che ha davvero cambiato qualcosa negli assetti politici, restano sul campo i vincitori e i vinti. Fra i primi svetta Letta. Fra i secondi c'è Berlusconi, ma il paracadute ha attutito il colpo.

Enrico Letta ha giocato con maestria e un certo coraggio una partita difficile. Aveva alle spalle il Quirinale, questo è vero. Ma poi in Parlamento è andato lui, il giovane premier che dimostra con i fatti quanto la Democrazia cristiana sia stata negli anni un'eccellente scuola politica. Il discorso era fermo e determinato nel disegnare per il suo governo una prospettiva, se non proprio dilettatura, almeno biennale. Abbastanza duro nei toni verso Berlusconi, ma senza esagerare. E abbastanza onesto per confermare il respiro di un esecutivo di grande coalizione, disposto oggi ad andare avanti con una maggioranza più esigua, benché forse più compatta.

Il premier poteva essere travolto da una delle crisi più confuse degli ultimi decenni, cominciata con l'assurda messinscena delle dimissioni dei parlamentari del Pdl e proseguita con le pseudo-dimissioni dei ministri di Berlusconi. Letta ha gestito la vicenda senza farsi prendere dal panico e alla fine, quando nemmeno Berlusconi ricordava più per quale ragione e con quali obiettivi aveva aperto il fuoco, è emerso dai marosi più forte, essendo riuscito nell'impresa di rendere più compatto e leale, non si sa per quanto, persino il Pd (Renzi compreso). Mentre il centrodestra conosce l'involuzione più grave e spettacolare da quando il suo

capo è sceso in campo. Tant'è che si può ben dire che il ventennio berlusconiano è giunto all'epilogo e che ora comincia una nuova storia: forse imprevedibile nei suoi sviluppi, ma certo più articolata.

Non ha torto il presidente del Consiglio quando si compiace di poter disporre ora di una maggioranza politica fondata su un nucleo più coeso di quanto non sia la maggioranza numerica. È un modo per ricordare che i voti di Berlusconi al Senato, dopo la sorprendente dichiarazione di fiducia al governo, sono aggiuntivi e non determinanti. In effetti questo è la novità più significativa di ieri, al punto che Letta si considera almeno in parte svincolato dal condizionamento del vecchio Pdl. Vedremo se questo comporta un salto di qualità nell'azione del governo, come sarebbe auspicabile.

Quanto a Berlusconi, ha dovuto piegarsi ad Alfano e ai dissidenti che non gli hanno chiesto il permesso per decidere l'appoggio al "loro" governo. Vent'anni di storia politica si sono consumati in quel momento. Il vecchio leader, scosso e amareggiato, ha dovuto aggrapparsi alla maggioranza per non finire risucchiato nel vuoto dell'isolamento, su una posizione anti-sistema che egli è bravo a declamare a parole, ma che non sa e non vuole interpretare sul serio, nei tormenti della politica quotidiana.

Capiremo nei prossimi giorni quanto valgono i nuovi gruppi che si profilano, protesi verso la cornice del Partito Popolare europeo. Ovvio che il voto di fiducia deciso "in extremis" da Berlusconi rende più lungo e meno scontato il tragitto verso la nuova aggregazione in cui dovranno riconoscersi i dissidenti. Berlusconi ha qualche carta in mano per impedire o almeno frenare e limitare la diaspora. Sotto questo aspetto la sua sconfitta non si è trasformata in una rotta disordinata e i danni sono stati in qualche misura contenuti. Ma per quanto tempo? L'impressione è che i due centrodestra - uno moderato, l'altro votato al mito berlusconiano - si stiano divaricando in modo irreparabile. Ci vorrà tempo, tuttavia la direzione di marcia sembra segnata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Boom di adesioni in Italia

La rivolta dei negozi: pagano l'Iva al posto dei clienti

■ ■ ■ GIUSEPPE POLLICELLI

■ ■ ■ Certamente i suoi componenti non potranno mai farsene un vanto ma è fuori discussione che l'esecutivo capeggiato da Enrico Letta - fresco della fiducia concessagli ieri dal Senato - sia riuscito in una sorta di miracolo culturale, se non politico. Decidendo (in barba ai ripetuti impegni verbali del premier di contenere la pressione fiscale) l'aumento dell'Iva di un punto percentuale, dal 21 al 22%, il «governo di larghe intese» ha creato infatti i presupposti perché i primi germi di quella che assomiglia molto a una versione italiana del Tea Party americano (il movimento liberal-conservatore che pone al centro della propria azione la lotta contro le tasse statali: non a caso il suo nome contiene l'acronimo della frase Taxed Enough Already, «già abbastanza tassati») nascessero in un paese toscano che, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale a oggi, è sempre stato guidato da sindaci aderenti dapprima al Partito comunista e quindi alle sue successive incarnazioni.

Il paese in questione è Castelfiorentino, comune di 18.000 abitanti in provincia di Firenze dove una buona parte dei commercianti ha assunto una decisione senza precedenti: non ritoccare i prezzi dei prodotti posti in vendita impegnandosi a pagare l'aumento dell'aliquota esclusivamente di tasca propria. I negozianti castellani considerano il loro gesto un sacrificio economico indispensabile per non intaccare ulteriormente le finanze già abbastanza provate dei propri concittadini. Come hanno ampiamente riferito gli organi d'informazione locali, all'iniziativa - sponsorizzata anche da Confesercenti - hanno aderito oltre cinquanta esercizi. Si va dalla telefonia alle oreficerie, dall'abbigliamento ai casalinghi, passando per profumerie, bar, cartolerie, botteghe di generi alimentari e via elencando.

Da un paio di giorni l'Iva è divenuta il principale se non l'unico argomento di discussione degli abitanti di Castelfiorentino, i quali vedono ora il proprio paese guadagnarsi le attenzioni dei media nazionali. La loro speranza è di riuscire a far arrivare un segnale forte e chiaro ai «palazzi romani», fornendo un

esempio che, a breve, potrebbe magari essere seguito da altri per poi dilagare a macchia d'olio nel resto d'Italia. L'idea iniziale è venuta a Gianni Carpitelli, presidente del centro commerciale naturale Tre Piazze nonché proprietario di un negozio di abbigliamento maschile. «Noi ci rendiamo ben conto della difficile situazione che attraversano le famiglie di Castelfiorentino e, in generale, quelle italiane», spiega Carpitelli, «e alla luce di ciò ci è parso opportuno accollarci integralmente, come aziende, il costo dell'aumento dell'Iva. Confidiamo che una simile scelta verrà ripagata dal cliente sotto forma di fidelizzazione e di sostegno alla nostra giusta battaglia».

Nette anche le valutazioni di alcuni protagonisti del mondo imprenditoriale toscano. «Noi vogliamo che chi governa si prenda le proprie responsabilità davanti alla gente, da questa situazione si esce solo facendo le riforme e attuando le cose che tutti i politici promettono di fare ma che poi nessuno di loro fa», ammonisce Giovan Battista Donati, da poco eletto presidente di [Re-te Imprese Italia](#) in Toscana. Gli fa eco Andrea Cavicchi, che presiede l'Unione Industriale pratese: «Siamo molto arrabbiati con questa politica. L'Iva ci complica la vita ma è solo uno dei problemi. Quello vero è l'incertezza politica. Condividiamo, pertanto, le critiche espresse dal presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, secondo cui il governo avrebbe dovuto realizzare riforme per la competitività mentre da tre mesi non fa che parlare di Iva e di Imu».

L'altruistico (ma in realtà lungimirante) sciopero fiscale dei commercianti di Castelfiorentino sta comunque già producendo proseliti, come dimostra il caso di una cartoleria situata in Viale Spartaco Lavagnini, a Firenze, il cui titolare ha affisso sulla propria vetrina un cartello che testualmente recita: «Da oggi, cari politici, vi pagherò l'Iva al 22%. Io non aumenterò i prezzi... Voi non capite o fate finta di non capire, ma io sì!». Tra chi opera nel mondo del commercio, insomma, serpeggia un forte nervosismo. Eppure l'odore che, sempre più forte, si sente aleggiare in Italia non è quello del caffè bensì, come si è detto, quello del Tea...

